L'ECONOMISTA

GAZZETTA SETTIMANALE

SCIENZA ECONOMICA, FINANZA, COMMERCIO, BANCHI, FERROVIE, INTERESSI

Anno VII – Vol. XI Domenica 26 Settembre 1880 N. 334

LE ISTITUZIONI DI BENEFICENZA PER DOTI DI MARITAGGIO

Dal resoconto del Congresso internazionale di beneficenza tenuto in Milano, pubblicato negli ultimi numeri di questo periodico, i nostri lettori avranno appreso come fra le varie questioni trattate nelle adunanze del dotto consesso vi fu pure quella relativa alla utilità ed opportunità delle istituzioni di beneficenza per doti di maritaggio, discutendosi se convenga rilasciarle quali sono, o non piuttosto erogarsene il reddito a scopo più proficuo ed adatto agli attuali bisogni delle classi meno agiate della società. Quantunque vi fosse in proposito molta divergenza di opinioni, sia in seno alla Sezione quanto nell'adunanza generale dei congressisti, si finì col concludere che il miglior partito da prendersi è quello di rispettare il fine di coteste pie istituzioni, sebbene debbano qualificarsi come la parte meno buona della beneficenza, ed in pari tempo si espresse il voto che le doti debbano essere almeno in somma sufficiente e che quando sieno in misura troppo tenue ed in numero eccedente la media dei matrimoni debbano erogarsi in aiuti alle scuole professionali per le donne ed agli asili infantili.

Questo concetto di convertire ad altro scopo più proficuo le rendite delle pie istituzioni destinate alla elargizione di sussidi dotali a povere fanciulle non è nuovo; prima ancora che fosse preso in esame e discusso teoricamente nei congressi e negli scritti di coloro che si occupano di pubblica beneficenza era già stato applicato o si era tentato di applicarlo per iniziativa delle pubbliche amministrazioni. Rammentiamo un decreto del governo dittatoriale di Sicilia del 9 giugno 1860 che ordinava la inversione delle doti di maritaggio, e di altre beneficenze ritenute poco utili, in elargizioni a favore dei danneggiati dalle truppe borboniche. Ed anche sotto l'impero della vigente legislazione italiana spesse volte una simile misura è stata invocata e proposta per diversi fini dalle rappresentanze locali del nostro regno, giovandosi, in lato senso, del disposto degli art. 23 e 24 della legge 3 agosto 1862 i quali stabiliscono che, *venendo a mancare il fine di un'opera pia, cotesto può essere mutato*, dietro domanda iniziata dai Consigli comunali o provinciali secondo che l'opera è d'interesse del comune o della provincia. Si è detto da coteste rappresentanze che il fine propostosi dai fondatori di tali doti, qual'è quello di procurare un buon collocamento per le povere zittelle, non può raggiungersi con coteste elargizioni per la massima parte assai meschine, e quindi che *mancando lo scopo voluto dal fondatore*, era il caso di erogarle in modo più utile. Però nella generalità dei casi le superiori autorità amministrative, come pure i Tribunali, non hanno creduto potersi accogliere siffatte proposte, nè cotesto modo di interpretare la legge del 1862. Sebbene possa citarsi qualche caso in cui il Consiglio di Stato per circostanze locali specialissime ha emesso parere favorevole a coteste dimande d'inversione di doti ad altri scopi più proficui, pure la massima di giurisprudenza amministrativa oggi prevalente si è che il disposto dei citati articoli di legge non può applicarsi che quando il fine di un'opera pia sia venuto a mancare per modo che riesca materialmente impossibile raggiungerlo, come sarebbe oggi, ad esempio, quello della istituzione di uno spedale per i lebbrosi essendo scomparsa cotesta malattia, o di un lascito di doti per monacazione essendo soppressi, almeno legalmente, gli ordini religiosi.

Finchè adunque non si cambia la legge, crediamo che sia ozioso il discutere sulla convenienza di erogare in altro modo i redditi delle istituzioni fondate per elargizione di sussidi dotali; qualunque si fosse la causa di una proposta in cotesto senso crediamo che la legge attuale non ne permetterebbe l'attuazione. Ma la questione rimane sempre accesa e viva nel campo del diritto costituendo, ed anzi apparisce oggi prevalente il concetto di abolire cotesti sussidi, sia perchè coloro che lo sostengono sono in maggior numero di quelli che lo combattono, sia perchè gli argomenti che si mettono fuori per sostenerlo sono a prima vista assai seducenti. Ed il concetto si è fatto strada non solo fra i teorici cultori delle scienze sociali ma anche nelle sfere governative e parlamentari. Ricordiamo un progetto di legge per la riforma delle opere pie venuto fuori nel 1877 nel quale si proponeva addirittura l'abolizione di tutti i sussidi dotali e la loro erogazione in sussidio per l'istruzione ed altro; ed anche il recente progetto dell'on. Nicotera, sebbene non scendesse ad innovazioni tanto radicali apriva in certo modo la strada a coteste innovazioni disponendo che quando venisse a mancare il fine di una istituzione di beneficenza, *o questo fine più non corrispondesse ai bisogni sociali*, cotesto potrebbe essere mutato. Si intende bene che quando in una nuova legge si introducessero queste parole che si leggono nel progetto Nicotera non vi sarebbero più ostacoli serii per l'attuazione delle proposte che dai Consigli comunali si facessero per convertire ad altro scopo i sussidii dotali; non mancherebbero argomenti validissimi, o almeno apparenti come tali, adatti a dimostrare la inutilità delle doti per i bisogni della società e la convenienza di spendere meglio questi denari.

Ed invero gli argomenti di chi vuole abolite le doti non solo sono numerosi e seducenti, ma, quel

che più vale, sono messi fuori dalle persone più illustri che si contino nel campo delle scienze economiche e sociali. Citeremo, fra tanti, il Tommaseo che nel suo *discorso sui sussidii dotali* condanna cotesto modo di beneficenza come inefficace per il buon impianto di una famiglia e per procurare un buon collocamento ad una fanciulla povera. Il sussidio dotale si dice, è generalmente così scarso da riuscire affatto insufficiente allo scopo che si suppone preso di mira dal benemerito fondatore. Nella media le doti di beneficenza ragguagliano all'incirca 24 lire ciascuna; non è assurdo il pretendere che una somma così meschina valga a procurare ad una ragazza un buon matrimonio? Il giovane povero, privo di ogni mezzo di sussistenza, che può indursi a sposare una ragazza col precipuo intendimento di godersi in fretta quelle poche lire della dote elargita alla sposa dalla pubblica beneficenza, non può certo riescire a fondare una buona famiglia. Più che un incoraggiamento alla virtù la dote conseguita può essere un incentivo al vizio, perchè una fanciulla che ha avuta cotesta fortuna è quasi sicura che troverà sempre uno scioperato qualunque che la sposerà quando anche la sua vita da nubile non sia stata senza macchie. E lo stesso conferimento delle doti può esser motivo di altri guai, fra i quali precipuo quello di incoraggiare una specie di accattonaggio verso chi deve conferirle, accattonaggio spesso dannoso a quella onestà di costumi che il fondatore della pia istituzione avrà avuto in mente di incoraggiare con la sua carità. Si aggiunge che la istituzione di opere pie per doti di maritaggio è il frutto di teorie economiche antiquate le quali assicuravano che con l'aumento della popolazione andrebbe di pari passo la floridezza e la potenza dello stato, talchè in virtù di tali teorie si credeva opera meritoria il favorire i matrimonii; oggi si pensa molto diversamente su cotesto proposito, ed ogni incentivo all'aumento della popolazione pare una nuova spinta verso la miseria generale. Non sarebbe dunque meglio che quelle rendite che oggi vengono erogate in doti, e che si calcolano ascendere in Italia a quasi tre milioni di lire all'anno, si spendessero o in sussidii alle madri che non hanno mezzi per allevare la loro prole, o in sussidii per la istruzione delle povere fanciulle? Perchè dovremo permettere che somme così rispettabili nel loro insieme, vadano profuse in migliaia di piccole doti, e consumate in cianfrusaglie alla vigilia delle nozze o mangiate nel banchetto nuziale? Così, giù per sù, si ragiona da chi vuole abolite le doti.

Tutte ragioni belle e buone coteste, ma che pure non ci persuadono; a noi pare che ordinandosi o permettendosi la inversione delle doti in altri scopi oltre a recare profonda offesa al diritto di proprietà si riuscirebbe in ultimo a danneggiare le classi bisognose. A tutti cotesti splendidi argomenti se ne oppone uno solo, ma bastante a combatterli tutti, ed è la necessità di rispettare le intenzioni del fondatore se si vuole che il patrimonio della beneficenza vada progredendo come progrediscono pur troppo i bisogni e le miserie della società. Noi vorremmo di cuore che tutte queste buone ragioni si presentassero alla mente di chi è in procinto di destinare i suoi beni a sollievo dei poveri, perchè così, invece di lasciare legati per doti di maritaggio, prescegliesse un diverso scopo alla sua carità; ma se al benemerito fondatore, invece di lasciare sussidii per le scuole, per gli spedali, per gli asili, ecc., piace di destinare la roba sua a rallegrare le nozze delle fanciulle del suo paese, chi può arrogarsi il diritto di contradirlo? Non sarà sempre qualche cosa di guadagnato per i poveri? Sta benissimo che quelle 30 o 40 lire che rappresentano la dote potrebbero spendersi meglio; ma se il benefattore, vedendo che le leggi aboliscono le fondazioni di doti o ne permettono la conversione in altri usi, e temendo che il suo volere non sarà rispettato, non lasciasse nulla, non sarebbe peggio? A noi pare di sì.

Sarà pur vero che per una gran parte dei casi il sussidio dotale riesca insufficiente ed inutile ai bisogni veri della nuova famiglia, e che spesse volte sarà anche di danno, perchè incoraggierà imprevidenti connubii; ma quante istituzioni di beneficenza non presentano inconvenienti anche maggiori! È pure provato che le elemosine fatte a caso, spesso favoriscono l'accattonaggio dissuadendo dal lavoro, ma chi vorrebbe consigliare al legislatore di proibire addirittura ad un privato cittadino di donare il suo denaro al primo accattone che gli si presenta? In fatto di beneficenza privata pare a noi che ogni questione dovrebbe risolversi applicando quel noto proverbio che *a caval donato non si guarda in bocca!*

Intanto ci è un fatto degno dell'attenzione di tutti coloro che si occupano di questa questione della conversione dei sussidi dotali ad altro scopo, ed è che anche ai nostri giorni la istituzione di opere pie per elargizione di doti a fanciulle povere è un modo di beneficenza spesse volte prescelto dai benemeriti fondatori. Le statistiche ufficiali pubblicate, ci dicono che coteste opere pie non sono già tutte di antica fondazione; a mo' d'esempio, vediamo che dal 1850 al 1861 se ne fondarono in Italia oltre sessanta. E, per venire anche più vicino a noi, dalla Raccolta delle Leggi e Decreti del Regno, rileviamo che vennero con altrettanti Regi Decreti eretti in corpo morale nell'anno 1878 *undici* nuovi legati per sussidi dotali, *venti* nel 1879, e *otto* in questo stesso anno. Dunque in meno di tre anni sono state istituite 39 opere pie nuove per conferimento di doti a fanciulle povere; se la legge avesse, o imposta, o autorizzata quella conversione che tanti reclamano, si sarebbe avuto cotesto aumento nel patrimonio della pubblica beneficenza? E lecito il dubitarne?

Invece di pensare a tali ardite e pericolose innovazioni, ci pare che intanto si farebbe opera migliore procurando che i sussidi dotali si elargissero a chi più li merita ed a chi dà migliori garanzie che di cotesti sussidi sarà fatto buon uso. Riflettiamo che se spesse volte la dote può essere incentivo alla imprevidenza ed allo sciopero, in altri moltissimi casi può essere una carità fiorita. Crediamo anzi che quando le doti vengono elargite a sproposito ciò avvenga più che altro perchè non si rispetta scrupolosamente la volontà del fondatore. Il chiarissimo avvocato Tamburini nella sua relazione presentata al Congresso di Milano sul tema della *Beneficenza elemosiniera* molto opportunamente osservava che « non alla beneficenza delle doti deve attribuirsi lo sciupìo che da taluni si fa del soccorso ricevuto, sibbene alla mancanza dell'educazione e del carattere che rendono l'uomo laborioso, economo e savio. »

Esaminata dunque attentamente questa questione, e vagliati ben bene gli argomenti addotti a pro e contro relativamente al progetto di convertire ad altro scopo le rendite destinate per doti di maritaggio, ci pare che il partito più prudente e più saggio sia quello di rispettare la volontà dei fondatori lasciando le cose come stanno. E siamo lieti che un consesso così autorevole come il Congresso internazionale di Milano abbia in ultimo riconosciuta la convenienza di non trascendere ad innovazioni radicali in questa materia.

Ricordiamo, accettandola, la massima proclamata nel Congresso nazionale di beneficenza tenuto a Napoli nel marzo dell' anno decorso, che, cioè, se si vuole che i nostri contemporanei ed i nostri nipoti aumentino il patrimonio delle opere pie, bisogna che da noi sia rispettata la volontà dei nostri antenati quando essa non è contraria alla legge ed alla civiltà della nazione.

L'AUMENTO DEL DAZIO SUL TONNO ESTERO

Le egregie case commerciali Rahola e Ansaldo, ed Angelo Parodi fu B° di Genova, c' inviano gentilmente un loro ricorso all' on. Ministro delle Finanze, diretto allo scopo di combattere la proposta d'aumento del dazio sul tonno estero.

Parecchi proprietari di tonnare nazionali chiedono infatti un aumento sui dazi di confine di franchi 10 oro e franchi 6 oro per ogni 100 chilog., peso lordo attualmente vigenti, il primo pel tonno sott'olio, il secondo pel tonno in salamoia. E questa domanda vien fatta, perchè si suppone che la industria dei tonni sia in così favorevoli condizioni in Spagna e in Portogallo, che la industria nazionale sarebbe minacciata di completa rovina. I ricorrenti invece sostengono che l' industria nazionale è largamente difesa dai dazi vigenti, e che l'aumento dei dazi medesimi equivarrebbe alla proibizione dell'importazione estera, e tenderebbe a favorire il monopolio di pochi con danno dell' erario, del commercio e dei consumatori.

È a sapersi che l' industria dei tonni all' estero, fu iniziata dalle Case ricorrenti nel 1879 e continuata nel corrente anno. Naturalmente per venire alla conclusione a cui vengono, esse partono da considerazioni che noi non sapremmo completamente accettare nelle nostre convinzioni di liberi scambisti, o che, per dir meglio, sono, a nostro avviso, troppo timide; contuttociò, appunto perchè la conclusione ci sembra giusta, e molte osservazioni sono assennate, ci pare prezzo dell' opera il trattenerci un poco sull'argomento.

La memoria fa notare che l' industria iniziata all' estero si esercita con capitali italiani, di più essendo il tonno sott' olio completamente sconosciuto, perchè non usato, in Spagna e Portogallo, anche la mano d' opera che colà si usa è puramente italiana. Questo è quanto dire che coll' aumento del dazio si danneggerebbe una industria italiana, ed è vero; ma le cose per noi non muterebbero se si trattasse di una industria straniera, poichè avremmo in vista l' interesse dei consumatori.

Ciò premesso, la memoria stabilisce un esame comparativo fra le condizioni in cui si trova la industria in Italia e quelle in cui le case italiane la esercitano in Spagna e in Portogallo. Essa prende a considerare uno per uno i coefficienti di questa industria, e cioè i recipienti, l'olio per conservare il pesce, la mano d'opera, i trasporti del materiale e delle ciurme alle tonnare e del prodotto lavorato dalle tonnare alle piazze di Genova e Livorno, le sole dove s' importi il tonno sott' olio, la materia prima. Secondo questo esame comparativo, che ci manca lo spazio per riassumere, i dati statistici e le cifre porterebbero che l' industria esercitata in Italia, soltanto per gli olii che le abbisognano si trova in eguale condizione a quella esercitata all'estero; che quest'ultima si trova più aggravata dai maggiori salari delle ciurme, dalle maggiori spese di trasporti delle stesse ciurme e dei materiali, nonchè da un maggior costo della materia prima. Ma anche senza tener conto di questi aggravii, ve ne sono due importantissimi, cioè L. 12 per ogni 100 chilog., per maggior nolo sul trasporto del prodotto e L. 14 per ogni 100 chilog., pel dazio, tenuto conto del valore dell' oro, ossia L. 26 per ogni 100 chilog., di maggior costo del prodotto reso sulle piazze di Genova e Livorno, anche non tenuto conto degli altri aggravi sovraccennati. Partendo da altri punti di vista, si ottiene la riprova di ciò.

Dietro questo i ricorrenti credono potere affermare che l' industria da loro esercitata all' estero si trova in condizioni inferiori a quella esercitata in paese; che le importazioni avvenute negli ultimi due anni non hanno recato alcun perturbamento nel mercato; che l' industria nazionale può competere vittoriosamente; che infine un aumento di dazio renderebbe impossibile la industria esercitata dai ricorrenti e favorirebbe il monopolio di pochi con danno dell' erario e dei consumatori.

E queste paiono a noi ottime ragioni per respingere un aumento del dazio. Ma diciamo di più. L' argomentazione dei ricorrenti parrebbe ammettere implicitamente che se le condizioni fossero diverse dalle attuali, ci sarebbe, ragione all' aumento. Invece noi quand' anche fosse provata la inesattezza dei calcoli; quand' anche fosse provato che l' industria esercitata all' estero non è in condizioni inferiori a quella esercitata in Italia; quand' anche infine i termini si invertissero, non troveremmo una ragione al mondo per fare della protezione. Anche in questo ultimo caso noi diremmo: ricordatevi che l' interesse dei consumatori è l' interesse reale della società, e lasciate alla concorrenza la cura del resto. Non sappiamo poi perchè col moltiplicare le angustie fiscali che son già soverchie, si vorrebbero sempre più scoraggire quegli italiani che hanno l' ardimento felice di tentar nuove imprese e di estendere i nostri commerci. Finalmente siamo richiamati a considerare quanto delicata e complessa sia questa materia dei dazi, e come sia provvido non aggravare troppo la mano per non trovarsi al caso di ripetere la favola del cane ingordo.

I ricorrenti calcolano il danno dei consumatori in quindici milioni. Il consumo della Toscana infatti e dell'Alta Italia è annualmente di oltre diecimila quintali di tonno confezionato in barili e di altrettanto confezionato in scatole, aggiungendo che i primi si consumano nei due soli mesi di maggio e di giugno. Il tonno non è un articolo di lusso, ma di prima necessità, come provano i consumi del Piemonte e della Lombardia durante i lavori di bachicoltura e delle mèssi. Infatti il tonno

nelle tariffe ferroviarie è colpito di tassa minima come derrata alimentare. E perchè se ne cibano principalmente i poveri, il consumo si accresce di gran lunga più che in proporzione del ribasso. E così ogni anno vediamo smerciare lentamente poche centinaia di quintali della primizia per l'elevato suo prezzo, mentre poche settimane dopo, discesi i prezzi, il consumo si sviluppa improvvisamente e si smerciano giornalmente migliaia di quintali.

Gl' industriali nazionali hanno pertanto un mezzo efficace per combattere — il ribasso dei prezzi. Secondo i ricorrenti quelli avrebbero ancora il guadagno di circa il 17 per cento, quando essi non avrebbero più alcun benefizio. Il fatto prova che le tonnare nazionali nei mesi di gennaio, febbraio e marzo vendono a speculatori sulle piazze di Genova e Livorno i prodotti delle loro pesche di maggio e giugno da confezionarsi in barili. Eppure le medie annuali e quinquennali di fronte a questi prezzi mostrano che la citata differenza esiste.

La memoria passa poi a ribattere gli argomenti degli avversari; ma noi non la seguiremo su *questo terreno, giacchè* era nostra intenzione più toglierne occasione a qualche osservazione opportuna, che entrare nel lato pratico della questione, che richiederebbe speciali ed accurate ricerche. A ogni modo, lo ripetiamo, quand' anche i rilievi di coloro che esercitano la industria in paese fossero in qualche parte ragionevoli, non sapremmo per questo mutare la nostra opinione. Si capisce bene che anche colla maggior buona fede è possibile che chi difende la causa propria sia tratto ad esagerare in bene come in male, e nel caso in questione la cosa può verificarsi da una parte come dall' altra, ma ciò non toglie la opportunità di consigliare il governo a non lasciarsi sedurre dalle velleità protezioniste.

POCHE PAROLE SULL'ESERCIZIO GOVERNATIVO DELLE FERROVIE

Si assicura che uomini egregi per carattere, per elevatezza di mente, per dottrina, sieno propugnatori dell' Esercizio Governativo. Per chi trovasi nel campo opposto con tenacità di convinzioni, vale la pena d'indagare, quali potrebbero essere le cause di un fatto ben singolare, quello cioè dell' ordine e della moderazione disposta a favorire col suo voto un atto amministrativo così radicale quale è quello di demolire l' industria privata dei trasporti per creare di sana pianta l'industria governativa. Giova quindi passare in rivista ad una ad una le ragioni che i sullodati potrebbero addurre per far palese la ragione di essere di questa — per lo meno apparente — contradizione.

Ab Jove principium. Sarebbe per avventura il pericolo di una guerra che nella loro timorosa coscienza li facesse trepidanti nell' affidare a Italiani l' esercizio delle strade ferrate Italiane?

Gli articoli 280 e 281 della legge 20 marzo 1865 e l'articolo 9 del regolamento di polizia ferroviaria del 31 ottobre 1873, eliminano completamente qualsiasi timore, anche per coloro che avessero paura di non avere abbastanza paura.

Il cattivo servizio fatto dalle società ferroviarie?

Ai propugnatori dell'esercizio governativo nulla si può citare di più eloquente dei documenti governativi; si leggano le relazioni annuali della direzione generale per l'esercizio delle strade ferrate ove si passano in rassegna, i servizi cumulativi, le tariffe, gli orarj, le considerazioni generali sulla sicurezza dell' esercizio, il numero dei treni, la velocità dei treni, le condizioni delle carrozze, il servizio delle merci, il miglioramento nel servizio delle merci, lo stato della via, il progresso del servizio tecnico ferroviario, e si rileverà ad un tempo come il servizio ferroviario, tenuto conto delle condizioni in cui trovavansi i concessionarj, procedè regolarmente e quanto fosse di tutto bene informato il governo onde il suo controllo fosse efficace, e non già una facezia come da taluno si vorrebbe far credere.

Le tariffe? Governativo o privato, si mettano tutti quanti l'animo in pace, qualunque sistema di esercizio sia adottato, il governo è, e sarà sempre l'arbitro delle tariffe: l' articolo 8 del regolamento del 31 ottobre 1873 per il sindacato e sorveglianza ne è la più spiccata manifestazione. [1])

L' opinione pubblica? Nel tempo che si demoliva per riscattare, e si riscattava per esercitare, si procurò di creare con tutti i mezzi possibili una opinione artificiale; due opuscoli pubblicati colla etichetta — Ministero dei lavori pubblici — racimolarono *urbi et orbi*, tutto quanto potevasi trovare in favore dell' esercizio governativo, spingendosi fino ad accusare di cattivo servizio e di soprusi le società ferroviarie che in quello stesso ambiente dal direttore generale delle strade ferrate erano citate con parole indicanti regolarità e miglioramento progressivo nel servizio, tanto che si può asseverare, senza tema di essere smentiti, che tutto si riassunse in una infelice difesa di una cattiva causa.

Ciò peraltro non valse a modificare la pubblica opinione. Gli osservatori superficiali, — e sono il gran numero — si mantennero e si mantengono indifferenti; la maggioranza dei pratici, dei pensatori e degli uomini scevri da preconcetti, e da preoccupazioni personali furono e sono sempre contrari al l' esercizio governativo.

Ciò che è accaduto dal 1876 in poi offrirebbe forse argomento ad incoraggiare gli avversari dell' industria privata?

Nel dominio delle idee, le pubblicazioni del Leroy Beaulieu e del Paixhans.

Nel dominio dei fatti, l' inchiesta sull' esercizio governativo delle strade ferrate nel Belgio; due periodi d' esercizio governativo dell' Alta Italia vale a dire argomenti e fatti, così eloquenti da modificare l' opinione di coloro che in questione così grave preferiscono il ponderare con maturità di consiglio il pro e il contro, alle ostinate intransigenze del partito preso.

Per ultimo sarebbe forse la politica, che da un dato punto di vista si potrebbe definire il parasita dell' amministrazione?

Non si dimentichi che per il potere esecutivo destinato a transitare da destra a sinistra e vice-

[1]) « Art. 8. Saranno pure sottoposti alla approva-
« zione del Ministero per mezzo del Commissario:
« 1°. Tutte le modificazioni di tariffa, anche solo
« temporarie, almeno un mese prima della loro atti-
« vazione e tutte le convenzioni particolari relative ai
« trasporti prima che le medesime abbiano esecuzione. »

versa, è un arme a due tagli; per il potere legislativo, è una sensibile alterazione di rapporto, nella bilancia dei due poteri.

Per il paese un passo di più per accentrare e quindi un coefficiente di più al malcontento, come con tanta assennatezza nota il Laboulaye, nel suo opuscolo — *Les limites de l'État.*

Gli uomini egregi ai quali accennavo in principio dovranno pur riflettere che l'Esercizio Governativo chiude definitivamente e per sempre il ritorno dell'esercizio affidato all'industria privata, mentre questa in ultimo analisi lascia sempre la porta aperta.

E qui cade in acconcio ricordare le parole di un illustre scienziato (*Laplace* — Essai philosophique sur les probabilités). « Appliquons aux sciences po-
« litiques et morales, la méthode fondée sur l'obser-
« vation et sur le calcul, méthode qui nous a si bien
« servi dans les sciences naturelles. N'opposons point
« une résistance inutile et souvent dangereuse, aux
« effets inévitables du progrès des lumières; mais
« ne changeons qu'avec une circonspection extrême,
« nos institutions et les usages auxquels nous sommes
« depuis long-temps pliés. Nous connaissons bien par
« l'expérience du passé, les inconvéniens qu'ils pré-
« sentent; mais nous ignorons quelle est l'étendue
« des maux que leur changement peut produire.
« Dans cette ignorance, la théorie des probabilités
« prescrit d'éviter tout changement: surtout il faut
« éviter les changemens brusques qui dans l'ordre
« moral, comme dans l'ordre physique, ne s'opèrent
« jamais sans une grande perte de force vive. »

G. Sacerdoti.

Dallo stesso cav. Sacerdoti riceviamo la seguente rettificazione che ci affrettiamo a pubblicare.

La prego rettificare un errore incorso nel mio precedente articolo.

Nella convenzione Depretis la compartecipazione sulla eccedenza dei prodotti è del 42 °/₀ per il governo, e del 58 °/₀ per gli esercenti. Ne consegue adunque che nella ipotesi da me accennata il resultato del biennio si riassume nel seguente modo:

— 600,000 + 140,000 = — 440,000

Questo errore non altera il concetto che a media di prodotto eguale a quello preso a stregua per stabilire il canone l'esercente è sempre in perdita.

Rivista Bibliografica

Alessandro Garelli. — *La recente depressione industriale.* — Torino e Roma, Ermanno Loescher, 1880.

In questo interessante volume il nostro egregio amico prof. Garelli ha raccolto le note sparse, che gli avevano servito a dare alcune applaudite conferenze nel Museo industriale italiano. Il mondo industriale ha traversato un periodo difficile dopo lo slancio preso appena terminata la guerra germanica, e il perturbamento dura tuttavia in qualche Stato. Poco più di due anni erano trascorsi da quella lotta terribile ed una crisi scoppiava a brevi intervalli in Germania, in Austria, agli Stati-Uniti, donde si ripercoteva in Inghilterra e con maggiore o minore intensità sugli altri paesi.

Poi a questo periodo acuto del male successe uno stato di languore che andò propagandosi da industria a industria, e quindi il licenziamento di operai, il chiudersi di officine, il moltiplicarsi dei fallimenti e mille altri mali, naturale conseguenza di questi.

Quali sono i sintomi, le cause, gli effetti di questo fatto deplorevole? È esso derivato da un caso fortuito od obbedisce a una legge che è possibile rintracciare? È un fatto nuovo, o si distingue dai fatti consimili precedenti? Che cosa ci attende probabilmente nell'avvenire? Tali sono i quesiti che poneva il ch. autore, e a cui intendeva rispondere. Già nell'aprile del corrente anno era sentita la reazione contro la ripresa degli affari; tre mesi dopo all'epoca cioè della pubblicazione del libro, si era aggravata, ma l'egregio scrittore notava giustamente che non era escita dai confini in cui egli aveva ritenuto dovesse restare, e che tutto confermava il convincimento che la ripresa fosse non già una effimera speranza, ma di una realtà avventurosa.

I cultori della scienza economica non ignorano certo con quanta diligenza e con quanto acume il prof. Garelli abbia meditati importanti problemi economici, che tengono molto davvicino ai più vitali interessi della società. Ne fanno prova, fra gli altri, i suoi lavori intorno ai salari e alla classe operaia in Italia, e intorno alle Banche. A noi è accaduto talvolta di non trovarci perfettamente d'accordo con lui su qualche questione, come, ad esempio, in certi apprezzamenti intorno alla partecipazione agli utili, ma ciò non toglie che in gran parte ne abbiamo approvati i concetti, e che noi reputiamo veramente degno di considerazione il presente scritto. Ognuno comprende quanto il tema sia vasto, e siccome del libro del prof. Garelli non può davvero dirsi che sia verboso, chè anzi la concisione è in esso un merito singolare, sarebbe più che difficile, impossibile discutere punto per punto le sue opinioni. Ci limiteremo pertanto ad accennare per sommi capi le dottrine sostenute dall'egregio scrittore, le quali del resto ci trovano in generale consenzienti.

Il ch. autore parla prima dei *sintomi* poi delle *cause*, infine degli *effetti* della depressione industriale. Quanto ai sintomi, il descriverli è senza dubbio la cosa men difficile per un acuto osservatore. Prima vi è un periodo di *calma;* a questo succede un periodo di *animazione;* è allora che bisognerebbe mettere i freni perchè la corsa troppo precipitosa non porti seco tristi conseguenze; il progresso costante sarebbe assicurato. Disgraziatamente ciò non si fa mai o quasi mai. Onde avviene che al periodo dell'animazione succede quello dell'*eccitamento febbrile,* in cui le imprese più audaci, più folli trovano propugnatori e capitali. Ma in breve la scena muta di aspetto; nasce la sfiducia, non si sa più tentare nemmeno i rimedii che potrebbero scemare il danno, ed è gran fortuna se la nave può entrare in acque più tranquille, dopo aver fatto getto di parte del carico e « colla perdita sola di qualche albero o vela, anzichè rimanere incagliata o costretta a rifare il cammino. » Succede una prostrazione tanto più profonda quanto più la crise fu grave, proprio, diremmo, come avviene nell'organismo animale. Poi adagio adagio i danni si riparano, le sventure passate si dimenticano, e le industrie tornano a prosperare. Se non che quando si scende, non si torna mai fino al punto dal quale si era partiti, e quando si risale

si va più in alto del punto prima toccato. Di qui nasce il progresso.

Però la depressione recente si differenzia in particolari gravissimi dalle precedenti. I segnali che precedettero la crisi furono gli stessi, ma incominciata la depressione, mutarono; « il periodo acuto di essa fu più breve in generale, ed assai meno grave tanto che in alcuni paesi il passaggio da un periodo all'altro fu appena avvertito In Austria, in Germania e negli Stati-Uniti la crisi si dichiarò anzichenò violenta, è vero, ma lo fu meno in Inghilterra, ed assai meno ancora in Francia ed in altre contrade d'Europa, come nel Belgio. » Ma se il periodo acuto della malattia fu men grave, il successivo ristagno durò molto di più di quello che non avesse durato in nessuna depressione precedente, tanto da crescere e raggiungere il massimo sei anni dopo lo scoppio della crisi. Si tratta dunque di un caso patologico nuovo, che giova studiare con attenzione a vantaggio avvenire. E per questo il chiarissimo Autore esamina punto per punto i principali sintomi che mostrano il modo col quale avviene il ristagno. Quì entra in considerazioni importanti intorno al movimento dei prezzi delle merci, riguardo ai quali nella ultima depressione si verificò un ribasso costante; intorno ai salari, in cui si avverò lo stesso fenomeno, stante, come egli dice, la loro stretta attinenza coi prezzi. E questa attinenza non può negarsi, purchè non si consideri come un assoluto parallelismo; chè in tal caso noi crediamo che i fatti mostrerebbero chiaramente che questo non esiste. Si aggiunga poi che i prezzi di tutte le mercanzie non influiscono egualmente sul salario del lavorante, ma specialmente quelli delle merci di cui fa uso; infine la influenza si fa più presto sentire sul *minimum* del salario che sulla media generale. Il chiarissimo Autore esamina pure l'influenza delle depressioni industriali sui bilanci delle banche, non che sulla estensione dei fallimenti, che sono stati e han durato numerosissimi lungamente e fin sei anni dopo lo scoppio della crisi, e questo perchè alla liquidazione praticata nelle crisi precedenti si è preferita la lotta e la resistenza fino all'estremo. Interessanti considerazioni vengono aggiunte dall'Autore intorno al movimento del commercio internazionale, dove fa notare quello che noi pure abbiamo avuto occasione di osservare più volte, cioè la necessaria insufficienza delle statistiche doganali a darcene una idea chiara e precisa. L'egregio Autore dice che altri sintomi, oltre a quelli accennati, si potrebbero passare in rassegna, come il movimento delle strade ferrate, il commercio di navigazione, le imposte sugli affari, ma trova che le cose da lui spiegate sono sufficienti a mettere in chiaro che la depressione ha durato dal 1873 al 1879, dando luogo ad un ristagno nell'industria, di cui non si aveva esempio precedentemente, sia per la sua durata, sia per la sua intensità. Questo mostra che attraverso i tempi anche le calamità si trasformano come le cose tutte.

Passando a studiare le *cause* della scorsa depressione, si richiede un duplice ordine di ricerche, quello dei fatti che l'hanno generata e quello delle ragioni per cui si è distinta dalle precedenti. Qui sì, che se volessimo entrare in un esame particolareggiato delle opinioni espresse dall'egregio Autore dovremmo andar per le lunghe. Chi non sa quante e quante dottrine si sono professate intorno alle crisi! Potremmo ricordare i nomi di Garnier, Wirth, Stirling, Juuglar, Sismondi, Mill, Wagner, Ferrara, Wolowski, Laveleye, Coquelin, Rota e le dottrine del *Currency* e del *Banking principle ecc.* Senza dubbio le teorie di molti scrittori, se differiscono per alcuni rispetti, si accordano però talvolta nella sostanza, tantochè non sarebbe difficile, crediamo, distinguerle per categorie. Quello che a noi pare interessante notare si è che le dottrine intorno alle crisi meno accettabili sono per noi quelle che pretendono assegnare una sola causa ad un fatto così complesso, e per di più sempre la causa medesima. Può essere un modo più sbrigativo di risolvere la questione, ma non ci sembra davvero il più ragionevole. In ogni ordine di fatti i grandi avvenimenti sogliono aver sempre moltiplici cause e cause adeguate. Chi trova la ragione della Riforma nel pettegolezzo fra due ordini di frati o nell'amore di Martino Lutero per una monaca, non è certo maestro di filosofia della storia. Con questo non vogliamo dire per nulla che non siano maestri in economia politica alcuni scrittori che hanno sostenuto le crisi derivare da una sola e medesima causa, poichè qui la cosa è d'indole diversa; vogliamo dire soltanto che un fatto complicato come la crisi dipende da cause varie, di cui naturalmente alcune sono più importanti, ed altre esercitano una influenza minore.

Secondo il ch. Autore la causa la quale ebbe sulla depressione passata l'influenza maggiore fu l'eccesso di certi consumi della ricchezza. A spiegare questo concetto ripete la nozione scientifica del consumo produttivo e di quello improduttivo, e le precipue regole che a questo proposito detta l'economia politica, e dopo un accurato esame confortato di fatti e di cifre, prova come l'avere dimenticato quelle regole abbia recato seco dolorosi effetti, ricordando come, se vi fu un momento di allentamento nella produzione appena dichiarata la crisi, fu di breve durata, e l'industria seguitò a gettare sul mercato prodotti in quantità abbondante come prima ed anche maggiore, donde il loro ingorgo e lo svilimento permanente dei prezzi.

Al consumo produttivo riescito a male è venuto ad aggiungersi il consumo fatto a scopo produttivo senza che il medesimo sia stato in alcun modo raggiunto. I nostri lettori non hanno bisogno che noi spieghiamo per quali ragioni il secondo di questi consumi sia ne' suoi effetti più pernicioso del primo. A quest'ordine appartengono essenzialmente i cattivi raccolti, che desolarono gran parte degli Stati quando già il ristagno esisteva e contribuirono potentemente ad aggravare il danno coll'impedire la ripresa degli affari. Anche il consumo improduttivo venne esagerato dai Governi, come dai privati. Riguardo a quelli, basta osservare che per due terzi i pesi che gravano sui bilanci derivano dagli armamenti straordinari e dai debiti creati per causa di guerra, a cui vuolsi aggiungere il gran numero di braccia tolte al lavoro produttivo al momento del maggiore vigore dell'età giovanile. Quanto ai privati, le spese di lusso crescono, nè la depressione industriale le scemò per nulla o per poco.

Certo non tutte le industrie esagerarono – si sa, la maggior parte non sogliono prendere parte alle esagerazioni – ma ognuno comprende agevolmente che le varie industrie sono troppo collegate fra loro perchè le une non abbano a risentire il contraccolpo dei deviamenti delle altre. L'Autore dopo avere ac-

cennato ad alcune cause di secondaria importanza, dopo avere notati i danni sofferti da alcune particolari industrie, nega che il protezionismo e il libero scambio siano stati la sorgente della depressione, ma afferma giustamente che il primo aggravò il male, come dimostra l' esempio degli Stati-Uniti, mentre il secondo lo alleviò, come prova l' esempio dell'Inghilterra. Noi abbiamo avuto occasione di parlare di ciò più volte, e non aggiungiamo altre parole. Anche il corso forzato o è stato una delle cagioni della crisi come in America, o ne ha aggravati gli effetti come da noi. In fine a questa parte che tratta delle cause, l'Autore espone quella teoria caldeggiata da parecchi, la quale spiega le depressioni industriali col farle derivare da certe leggi fisiche, ma osserva, e a buon dritto, che per quanto abbia molte attrattive e ci sia probabilmente una parte di vero, essa nello stato presente delle ricerche scientifiche non può essere accolta, nè saprebbe a ogni modo risolvere tutte le questioni.

Quando agli *effetti*, l' Autore con quella temperanza di criterio che lo distingue, biasima del pari coloro che veggono tutto in nero e trovano tutti dannosi gli effetti derivanti da una depressione, e coloro che vedono tutto color di rosa e non trovano che effetti buoni. Ora i danni ci sono e molti ed evidenti, ma ciò non toglie che fino a un certo punto non si possa dire che tutto il male non viene per nuocere. L'Autore dopo aver passati in rassegna gli effetti tristi, nota fra quelli utili la diminuzione della quantità di capitale necessario per le varie imprese, l'obbligare i produttori a trasformare con minore svantaggio i loro meccanismi antiquati, la provocazione di nuove invenzioni, la disparizione di industrie incapaci di vivere, ecc. Finalmente accenna al modo col quale è avvenuta la ripresa degli affari e crede che sarà viva, e che non si tratterà di un fuoco fatuo.

Altro non diciamo su questo libro ben pensato e ben fatto, convinti che l' esposizione abbastanza larga che abbiamo fatto della sua orditura sia sufficiente a dare una idea della sua importanza e ad invogliare i cultori della scienza economica a leggerlo e meditarlo. Questo solo ci piace aggiungere, che cioè l'Autore non se ne sta contento nel mondo vago delle teorie, ma scende nel campo dei fatti, interroga e raffronta le cifre, dando loro senza esagerazioni il giusto valore e si appoggia sempre sulla esperienza. O c' inganniamo, o lo scritto del professore Garelli è fra i migliori che siano comparsi sull'argomento in Italia e fuori.

Società di economia politica di Parigi

Riunione del 5 settembre

Si discute intorno al *rincaro dei mezzi di sussistenza.*

Il sig. *Marchal,* che ha proposto l'argomento della discussione, osserva che da ogni lato si muovono lamenti sul caro dei viveri. I partigiani del rincaro artificiale attaccano gli economisti dicendo loro: voi avevate promesso il buon mercato con la libertà di commercio e invece è avvenuto l'opposto: lasciateci applicare la teoria contraria, non avverrà nulla di peggio.

Vale la pena di esaminare se questi lamenti sono fondati, se realmente la vita è divenuta più cara, ed in caso affermativo valutare questo rincaro e ricercarne la causa.

Per risolvere completamente questo problema bisognerebbe prendere parecchie epoche ben determinate, separate da un intervallo di tempo abbastanza lungo (per es., 50 anni) paragonare il prezzo degli oggetti necessari alla vita a queste epoche, poi prender le differenti classi della società, esaminare ciò che un tempo consumavano, ciò che consumano oggi, e fare il conto secondo i respettivi prezzi. Ma per trattare così l' argomento in tutta la sua ampiezza sarebbero necessari dei volumi, e il sig. Marchal si limita ad esporre sommariamente alcune considerazioni. È tanto più necessario di esaminare una tale questione che da ogni parte ci si fa un arme di questo preteso rincaro per denigrare la società o tirare sul bilancio dello Stato.

Se fosse vero che la vita è rincarata nelle proporzioni che noi sentiamo enunciare tutti i giorni, cioè del doppio o del triplo, ne seguirebbe che avendo raddoppiate o triplicate le rendite, sia territoriali sia industriali, da un mezzo secolo in qua oggi non si potrebbe procurarsi che precisamente la stessa quantità d'oggetti. Ma allora con che cosa si pagherebbe il lusso, il *confortabile,* tante cose superflue che sono quasi divenute delle necessità?

A priori è dunque evidente che il rincaro degli oggetti indispensabili alla vita è stato molto esagerato.

Le necessità della vita si compongono del nutrimento, del vestiario, dell' alloggio, del fuoco, del lume e delle distrazioni.

Io credo, dice il Marchal, di potere collocare fino a un certo punto queste distrazioni fra le necessità della vita perchè esse sono esistite in ogni tempo, in ogni paese; perfino fra i popoli meno inciviliti dell'Africa e della Polinesia.

Passiamo succintamente in rassegna ciascuno di questi oggetti.

Il *nutrimento* presso di noi ha per base il pane che non è rincarato; quantunque il paragone delle mercuriali sembri accusare un leggero aumento nel prezzo del pane e del grano, si può affermare che la fissità del prezzo del pane oggidì, grazie alla libertà di commercio, compensa largamente il leggero aumento accusato dalle mercuriali. Noi tutti abbiamo veduto sotto il regime della scala mobile il grano passare quasi a un tratto da prezzi straordinariamente bassi a prezzi eccessivamente elevati, da 15 a 45 fr. all' ettolitro.

E queste variazioni eccessive erano dannosissime per le classi povere. Il pane a cent. 30 il chilogr. non compensava in pratica il prezzo di 70 e di 80 centes., mentre che oggi, anche nelle peggiori annate il prezzo s'allontana di poco dai cent. 40, prezzo no male.

La carne, il burro e le uova sono i tre soli oggetti d' alimentazione generale pei quali si possa constatare un aumento reale assai considerevole poichè raggiunge il 50 e l' 80 per 0|0.

Tuttavia questi tre prodotti agricoli sono stati molto aumentati da 50 anni a questa parte. I pezzi di carne meno fini, dei quali si contentava un tempo una parte notevole della popolazione, non le bastano più. I pezzi scelti sono ricercati sempre maggiormente. Io non voglio biasimare questa ricerca, che

è giovevole alla salute ed allo sviluppo delle forze, ma non bisognerebbe farne un capo d'accusa contro le conseguenze della libertà del commercio.

Si dica lo stesso del burro. Ve ne è a tutti i prezzi, ma ognuno vuole del burro fine e la concorrenza nel consumo di questo prodotto doveva necessariamente farlo rincarare, malgrado l'aumento considerevole della produzione. In questo momento arrivano grandi quantità di lardo e di grassi dall'America alla portata delle piccole borse e nonostante mai i maiali indigeni sono stati tanto ricercati e tanto cari. Questo risultato non sorprende gli economisti che vedono in questo doppio fatto la conferma delle loro previsioni.

Il prezzo delle uova è quasi raddoppiato dappertutto malgrado la grande estensione della produzione, perchè quegli il di cui padre si contentava d'un uovo sodo con un pezzo di pane di seconda qualità, esige oggi una frittata con del pane di prima qualità.

I legumi e le frutta sono straordinariamente abbondanti e d'un prezzo bassissimo, soprattutto a Parigi e nella maggior parte delle grandi città.

Il pesce di mare, il quale non poteva venir consumato se non in vicinanza delle coste, arriva oggi in tutte le città da tutti i porti, con qualsiasi temperatura. Il suo prezzo, per chi sa contentarsi delle specie abbondanti, è notevolmente ribassato.

Le bevande, che sono uno degli elementi più importanti dell'alimentazione subiscono considerevole fluttuazione di prezzi secondo l'abbondanza dei raccolti. Il vino ordinario da tavola era, or sono pochi anni, a buon mercato malgrado la gravezza dei dazi di consumo, delle tasse di rivendita, di circolazione, ecc. Da qualche tempo è rincarato in conseguenza di due flagelli temporanei: l'oidium e la filossera, ma questi flagelli spariranno dinnanzi agli sforzi della scienza.

Il *cidre* che è la bevanda d'un quarto della Francia, ha subito da tre anni un rincaro tutto accidentale dovuto alle brinate tardive di primavere eccezionali. Però, meno di dieci anni fa, l'ettolitro di *cidre* nel paese di produzione non valeva più di 10 franchi. In questo momento ne vale 30 e ritornerà al suo prezzo primitivo, quando saranno scomparse le circostanze eccezionali che lo fanno rincarare in questo momento. Non si può dunque da un fatto accidentale e temporaneo argomentare contro le dottrine economiche.

Le imposte sia generali, sia locali hanno infierito ed infieriscono tuttora sopra questo genere di consumo. Le misure recentemente votate ne addolciranno gli effetti, ma non bisogna perder di vista che queste imposte hanno servito e servono a pagare gli sbagli politici, e permettono alle città di provvedere all'assanimento, all'aerazione, alla nettezza, alla creazione di giardini pubblici, ad una moltitudine di godimenti, tutti gratuiti, sconosciuti ai nostri padri, e che sono divenuti una necessità perchè contribuiscono all'aumento della durata della vita.

Passiamo al *vestiario*, altra necessità imperiosa dell'esistenza.

Il prezzo delle stoffe di ogni specie è considerevolmente diminuito, e gli uomini, che hanno avuto il buon senso di non complicare il loro vestiario, anzi di renderlo più semplice per starvi più comodi, possono vestirsi a buon mercato. Disgraziatamente non è avvenuto lo stesso per le donne, dì cui la *toelette* è uno degli oggetti che fa più gridare contro il preteso rincaro della vita, sono le spese esorbitanti della *toelette* che aggravano tanto i bilanci dei privati e fanno esitare tanti giovanotti a contrarre matrimonio. — Tuttavia il prezzo delle stoffe femminili è ribassato anche più di quello delle stoffe per uomini, ma la moda questo tiranno inesorabile, contro il quale non è possibile una insurrezione, ha talmente complicato le fatture, le fioriture, ha talmente aumentato la quantità di stoffa necessaria, che la riduzione dei prezzi è stata più che compensata dalle esigenze delle sarte, elevate al grado di artiste.

Un tempo una madre di famiglia poteva, con l'aiuto delle sue figlie o di una cameriera, provvedere al vestiario di tutte le donne di casa. — Oggi questo non è più possibile, e se voi dite ad una donna, per quanto possa essere economa, di liberarsi da questa tirannia, essa vi risponderà con un argomento che non ammette replica: *bisogna pure vestire come tutte le altre.*

La quantità di stoffa necessaria per il vestiario di una donna elegante è qualcosa di prodigioso.

Io aveva letto un giorno in un giornale umoristico che per vestire una donna elegante era necessaria altrettanta stoffa quanta ne occorrerebbe per vestire la colonna *Vendome.* — Ho creduto che fosse una esagerazione ed ho voluto accertarmene. — Ho prese le dimensioni del monumento (non parlo che del fusto, non compreso il piedistallo e la cornice, perchè non bisogna esagerare) ed ho trovato che il calcolo era esatto.

È vero che si dice che le stoffe sono meno buone e meno durevoli, ma perchè i fabbricanti si accingerebbero a produrre stoffe solide, una volta che cessano di esser di moda prima di esser consumate?

Passiamo agli *alloggi.* — In apparenza il loro prezzo è notevolmente cresciuto, ma se si esamina la cosa attentamente, si vedrà che questo aumento è più apparente che reale.

Non vi è dubbio che per le persone che i loro affari, o il desiderio di divertirsi, ritengono al centro delle città il prezzo degli alloggi è molto aumentato, ma paragoniamoli (provvisti come sono di tutto il lusso immaginabile) con quelli di cui si contentavano cinquanta anni or sono le famiglie borghesi?

Vi sono ancora in certi quartieri delle città, dei saggi di tali alloggi dove si credeva di stare comodamente e di cui oggidì nessuno approfitterebbe, e che servono per magazzino o per lavoratorio.

Una famiglia operaia può, grazie alle facilità di comunicazione, abitare nei quartieri che un tempo passavano per eccentrici, ed anche nei sobborghi, e vi trova alloggi più sani, più confortabili, più aerati, talvolta provvisti di giardini pagando lo stesso affitto che pagava prima per casaccie senza aria, senza luce, veri focolari di emanazioni malsane. — Gli antichi sobborghi di Parigi erano, cinquant'anni or sono, più lontani dal centro che non lo sono oggi, grazie agli omnibus, ai tramways, alle strade ferrate, i comuni suburbani, e lo stesso avviene anche nelle altre grandi città.

Una famiglia di cui il capo si contentava di tre o quattro stanze, esige oggi la camera da letto per la signora, la camera da letto per il marito, il gabinetto da lavoro per la signora, la stanza da fumare per il marito, una o due camere per i bambini, un salotto grande ed uno piccolo, un salotto da pranzo, una cucina, una credenza, delle stanze

separate per la gente di servizio con la promiscuità che è la conseguenza di questo isolamento. Tutti gli appartamenti sono mobiliati con un certo lusso. Tutto ciò costa molto caro. È vero che un tal lusso è divenuto una necessità, ma non mettiamo questa spesa sul conto del rincaro della vita. Tocca ad ognuno di misurare sulle proprie rendite la soddisfazione di questo nuovo bisogno. Se ognuno si mettesse in grado di spendere un poco meno delle proprie rendite, l'equilibrio dei bilanci privati non sarebbe tanto spesso alterato.

L' *illuminazione* costerebbe molto meno se ci si contentasse di ciò che pareva sufficiente ai nostri padri. L' illuminazione che è divenuta necessaria nelle nostre case è bella e comoda; ma questo non è il rincaro della vita. Si fa di notte giorno e di giorno notte. Non si profitta della luce gratuita del sole e ci si lamenta del rincaro.

Il *riscaldamento* con eguaglianza di calorico utilizzato è divenuto più economico. Le case meglio riparate conservano il calore concentrato da apparecchi perfezionati; coi quali si può utilizzare il carbon fossile o il coke, di cui un tempo non si faceva uso nelle famiglie. Ed anche qui invece di riscaldare una sola stanza, nella quale si riuniva tutta la famiglia, oggi sono necessarie tre o quattro stufe accese al tempo stesso. Tutto ciò costa e deve costare.

Si potrebbero dire molte cose sul lusso dei ricevimenti, ma il tempo stringe.

Un tempo si viaggiava poco e soltanto per affari si lasciava la propria casa, e due diligenze con quindici posti l' una servivano ogni giorno per le comunicazioni fra Parigi e grandi città come Bordeaux, Lilla, Lione e Marsiglia. Oggi sembra che tutti abbiano l' argento vivo addosso. Bagni di mare, cure di acque minerali, escursioni all' estero, sono divenuti per una gran parte della popolazione, sia di Parigi, sia della provincia una imperiosa necessità. Anche coloro ai quali gli affari o la modicità del loro bilancio impediscono di fare dei lunghi viaggi, vanno a passare la domenica nelle campagne dei dintorni. Ogni grande città ha un esteso circondario e dal canto loro gli abitanti della campagna vanno a fare partite di piacere nelle città. Il buon mercato dei trasporti ha creato delle necessità di locomozione che erano sconosciute ai nostri padri: è come il buon mercato del porto delle lettere e dei dispacci telegrafici che ha creato dei bisogni di corrispondenze che prima non esistevano.

Nessuno negherà che il porto di una lettera non costi molto meno oggi che cinquanta anni fa, eppure tutti noi spendiamo in lettere o in dispacci molto più di quello che non spendessero i nostri padri ai quali i dispacci telegrafici erano interdetti da un geloso monopolio.

E quanti altri godimenti gratuiti noi abbiamo di cui non sappiamo il prezzo perchè vi abbiamo fatta l' abitudine e che tanto contribuiscono alla facilità della vita! Enumeriamone soltanto qualcheduno: illuminazione pubblica, acque abbondanti, nettezza delle strade, fognatura, passeggiate, feste brillanti, ecc. Si dirà che si paga tutto ciò coi dazi di consumo: è vero, e ciò serve a spiegare il perchè certi prodotti come le bevande, la carne, il burro, il pollame, ecc. non siano a miglior mercato.

Si può affermare senza essere smentiti che una famiglia, la quale volesse vivere oggi come si viveva 50 anni fa spenderebbe molto meno di quello che si spendeva allora, pure godendo molte cose gratuitamente sconosciute o inaccessibili alle modeste fortune; e che d' altra parte una famiglia quantunque fosse ricca e che avesse voluto vivere la vita d'oggi avrebbe urtato contro materiali impossibilità spendendo anche somme enormi per avvicinarsi il più che fosse possibile alla vita attuale.

Concludiamo dunque che non è la vita che è divenuta più cara; ma le esigenze della vita che si sono considerevolmente accresciute, e che per temperare queste esigenze bisogna che ognuno ne cerchi il rimedio nella sua propria saviezza e moderazione.

Quantunque non abbia potuto in questa conversazione che sfiorare il soggetto, mi è sembrato che fosse necessario combattere un pregiudizio generalmente sparso, che serve di fondamento ad accuse ingiuste contro la scienza economica della quale noi siamo tutti zelanti collaboratori.

Il sig. *Siegfried* fa qualche obbiezione al signor Marchal. Egli fa notare soprattutto che i pretesi godimenti gratuiti, di cui ha parlato il sig. Marchal, in realtà ci costano molto cari, e che l' onorevole oratore enumerando le nostre principali spese ne ha omessa una, che pure non è insignificante, cioè le imposte che noi paghiamo allo Stato aumentate da quelle che paghiamo al Dipartimento e alla Città e che per chi abita a Parigi rappresenta una cifra rispettabile. E quella è una spesa alla quale nessuno si può sottrarre. E molte spese che il signor Marchal considera come facoltative, come l' alloggio, il vestiario ecc., sono obbligatorie per questa semplice ragione che non si può vivere fra gli uomini inciviliti come si vivrebbe fra gli Zulù. Il sig. Siegfried vuole che si tenga conto della inferiorità dei prodotti e cita ad esempio la biancheria, la quale oggi dura meno che in passato.

Il sig. *Giuseppe Garnier* conviene col signor Marchal che il rincaro della vita debba soprattutto essere attribuito ai costumi, vale a dire allo sviluppo dei bisogni ed alla loro soddisfazione. Se noi vivessimo come i nostri padri, non spenderemmo più di loro. E poi in tali calcoli bisogna tener conto dei ribasso di prezzo dei metalli monetarii. Alla osservazione del sig. Siegfried sulla peggior qualità dei prodotti, il Garnier risponde che bisogna tener conto del servizio che loro si domanda. La biancheria per esempio è oggi più fine, è lavata più spesso, più inamidata, più portata che in passato, ed è naturale che duri meno di quella dei nostri nonni.

Il sig. Leon *Biollay*, ispettore dei dazi municipali a Parigi, fa notare che chi sembra curarsi meno del rincaro delle derrate alimentari sono gli operai, che non sono affatto sottoposti agli obblighi sociali che pesano sui borghesi, e consacrano al bere ed al mangiare la quasi totalità dei loro salarii. Le vere vittime del rincaro sono i piccoli impiegati, i piccoli capitalisti, tutta quella classe molto varia che per la sua educazione appartiene alla borghesia e che deve vivere o aver l' aria di vivere della vita delle classi agiate.

Il sig. *Mercier* e *Frère*, stimano che gli abbellimenti della città di Parigi, la quale è stata imitata da molte città grandi e piccole, hanno avuto una grande influenza nell' elevazione generale del prezzo della vita.

LE QUESTIONI ECONOMICHE AL CONGRESSO DI REIMS

PRIMO ARTICOLO

Gli scioperi — Le contradizioni economiche — I capitali fissi e i capitali circolanti.

La sezione di economia politica, al Congresso dell'Associazione francese per il progresso delle scienze, era quest'anno molto numerosa, ed ha ricevuto un gran numero di comunicazioni veramente importanti che meritano un esteso resoconto.

Il sig. Rozy, professore alla Facoltà di legge di Tolosa, ha parlato degli scioperi, soggetto di attualità in quest'anno, specialmente a Reims. Egli ha fatto risaltare le parti teoriche della questione per precisare i punti sui quali si desideravano delle informazioni relativamente ai diversi scioperi e notamente a quelli di Reims.

Lo sciopero, con coalizione, è nel nostro paese, dopo il 1864, un fatto lecito, purchè non sia accompagnato da alcuna violenza. Ma molte incertezze hanno preceduta questa soluzione. Si sono distinte per molto tempo le coalizioni dei padroni da quelle degli operai, quelle che erano ingiuste ed abusive, da quelle che non avevano questo doppio carattere.

Adesso, sia gl'*impiegati*, sia gl'*impieganti* di lavoro possono coalizzarsi legalmente, è il buon senso che vuole così. Se un padrone ha il diritto di chiudere il suo negozio, un operaio ha pure il diritto di ritirarsi. Se uno lo può, due, dieci lo possono. È impossibile di negare questa conclusione.

Alcuni punti, al contrario, rimangono ancora controversi. Il diritto di coalizione porta seco necessariamente il diritto di riunione, come pure il diritto di associazione per i coalizzati? Il diritto di riunione pareva essere una conseguenza forzata della permessa coalizione; ma l'associazione, forza permanente, destinata a sopravvivere allo sciopero, non potrebbe esserle assimilata, secondo il sig. Rozy. La giurisprudenza ha, in fatti deciso così.

Le coalizioni di operai sono molto più frequenti di quelle dei padroni. È dunque naturale ch'esse preoccupino di più l'opinione pubblica. Il loro scopo è multiplo; o esse tendono ad un aumento di salario, oppure hanno per oggetto la riduzione delle ore di lavoro; o qualche volta, come accadde a Reims, esse formulano delle proteste contro un certo modo di pagamento dei salari. Gli operai domandavano, infatti, la soppressione di ciò che si chiamano *i premi*. Senza dubbio, questi diversi reclami possono essere qualchevolta legittimi. Per il tasso dei salari, specialmente, quantunque esso sia regolato fondamentalmente dal principio ben noto della domanda e dell'offerta, può accadere che l'abitudine, il costume lo mantengano in condizioni che non corrispondono più a certi bisogni. Ma, in generale, non si deve lasciarsi andare ad alcun atto di esagerata sensibilità in favore dei salariati che lasciano gli opifici coalizzandosi, per ottenere delle riduzioni di ore di lavoro o qualsiasi altro vantaggio.

Prima di tutto bisogna notare che questi operai non tendono affatto a crearsi una situazione più elevata di quella dei salariati. Non si tratta, per loro, di conquistare una emancipazione sociale, essi non cercano punto di diventare *impieganti di lavoro*, di organizzare delle Società cooperative di produzione, almeno nella generalità dei casi. Poi, essi violano le condizioni naturali del contratto di locazione d'opera. Senza dubbio, entrando in un opificio, non promettono espressamente di restarvi durante un periodo di tempo fissato; ma la presunzione naturale è ch'essi vi dimoreranno un certo tempo, affinchè il padrone possa realizzare una campagna determinata. Abbandonando d'un tratto il loro padrone, essi lo ingannano e compromettono gravemente i suoi interessi. Infine, ben di rado essi si prestano all'organizzazione ed alle conseguenze d'un arbitraggio che servirebbe a regolare le difficoltà sollevate fra essi e i direttori degli opifici. Per queste ragioni, la scienza economica, riconoscendo tuttavia il diritto allo *sciopero* ed alla *coalizione*, protesta, in generale, contro la sua applicazione. Bisognerebbe almeno che l'operaio, avanti di ritirarsi, continuasse ancora i suoi servigi durante un certo lasso di tempo. D'altra parte, quando si fa il bilancio dei risparmi spesi dall'operaio in sciopero, e che si computa l'insieme delle collisioni, asprezze, difficoltà di riconciliazione, prodotte dallo sciopero, si è in diritto di domandare se l'operaio ha guadagnato qualcosa, anche quando è riuscito a fare accettare le sue pretensioni.

Mentre la coalizione è riconosciuta in diritto, come un atto che la legge non deve punire; essa esiste in fatto. Bisogna dunque, dice il signor Rozy, preoccuparsi del rimedio da applicarle. L'Inghilterra ci ha dato il migliore esempio. Bisogna procurare di organizzare e soprattutto di fare rispettare questi grandi arbitraggi che hanno data tanta fama ai nomi dei Mundella e di tanti altri. Ma il signor Rozy vorrebbe che gli arbitri dei padroni fossero nominati dagli operai, e reciprocamente, quelli degli operai dai padroni. In questo modo, è probabile che ogni gruppo nominerebbe nell'altro degli uomini ch'egli supporrebbe dovere essere molto concilianti. Per esempio, il fatto, per un operaio, di essere nominato dai padroni, sarebbe la constatazione della speranza che questo operaio si ravvicinerà al padrone, e reciprocamente. Questa combinazione non è, d'altronde, assolutamente nuova. Essa è stata applicata dalla legge del 1849, per la costituzione dei tribunali di *probiviri*.

Dopo questa esposizione di principii, il sig. Rozy ha domandato qualche notizia sugli scioperi di Reims alle persone che vi hanno avuta una parte attiva, specialmente il prefetto, il sindaco di Reims, il signo Diancourt, deputato, il signor Poulain, che è stato il sindaco dei padroni in queste infelici circostanze, ecc. Il signor Rozy segnala i punti principali che interessano più particolarmente gli economisti: 1. Quali sono state le cause degli scioperi di Reims? 2. Quali erano le diverse domande formulate dagli scioperanti? 3. Gli scioperi sono stati accompagnati da minaccie, da violenze pubbliche od occulte? 4. Si è ricorso all'arbitraggio? È stato domandato dalle parti interessate, consigliato dall'Amministrazione? Ha prodotto qualche resultato?

Il signor Diancourt, Sindaco di Reims, risponde a queste diverse questioni: 1° Lo sciopero è cominciato da certi operai (*rattacheurs*) che hanno chiesto un aumento di salario, il quale è stato accordato da diverse case. Sono seguiti i tessitori meccanici; poi sono intervenuti degli operai forestieri. — 2° *Fatto originale:* diversi opifici hanno fatto sciopero, quantunque nessun reclamo fosse stato formulato nel loro seno. — 3° Gli operai fu-

rono convocati al palazzo comunale dove vennero in numero di 300. La loro attitudine fu convenientissima. Essi domandavano la riduzione delle ore di lavoro, da 12 a 10. Domandavano pure la soppressione dei *premi*, dati per altro agli operai più abili, e che costituiscono una specie di *partecipazione agli utili*. (Questi premi sono degli aumenti progressivi del prezzo del compito al di là di una certa produzione giornaliera.) Gli operai affermavano che la giornata di 10 ore produrrebbe tanto, quanto quella di 12. « Non vi sarà più che *una* interruzione di lavoro « in luogo di *due;* non vi saranno che *due mises* « *en train;* vi si metterà molto più ardore poichè si « conterà sulla brevità della giornata.... » — 4° Durante tutto lo sciopero il diritto di riunione fu senza limiti. Ma dei rassemblamenti di 2 a 5000 operai divennero violenti, e la truppa dovè intervenire. — 5° *Non vi è stata commissione arbitrale propriamente detta.* — 6° Si sono prodotte un certo numero di violenze. L' operaio che rientrava all' opificio, era spesso insultato dagli altri che lo chiamavano *in fingardo!*

Il sig. Poulain, già Sindaco di Reims e Sindaco dei padroni, dà in seguito alcuni dettagli sulle riunioni pubbliche di operai, abbastanza rumorose e qualche volta anche tumultuose, ma in sostanza pure di ogni delitto. Queste riunioni si tenevano in un campo vicino alla città, che ha conservato il nome di Campo dello Sciopero; gli operai per recarvisi dovevano traversare un vasto campo di grano dove non ne fu presa neppure una spiga.

Il signor Prefetto della Marna parla per distinguere due specie di scioperi; da una parte, gli scioperi professionali nei quali si giunge generalmente a intendersi, dall'altra gli scioperi politici spesso provocati da fautori non operai, talvolta anche forestieri, che professano dottrine sociali o politiche come il collettivismo. Questo ultimo genere di scioperi, fra i quali il prefetto crede bene di collocare quello di Reims, non possono, secondo lui, essere lasciati liberi come gli scioperi economici propriamente detti.

Il signor Prefetto non è nemico delle commissioni arbitrali; ma vorrebbe che i rappresentanti degli operai, in luogo di essere nominati nel momento del conflitto, fossero designati molto tempo avanti, in un modo permanente e per mezzo di un processo elettorale che assicurerebbe la scelta di spiriti concilianti.

Il signor Alglave, professore di scienza finanziaria alla facoltà di legge di Parigi, crede che bisogni preoccuparsi innanzi tutto di avere dei rappresentanti autorizzati dagli operai, affinchè questi accettino la direzione e le decisioni dei loro mandatari; questi rappresentanti saranno concilianti se gli operai lo sono, e in caso contrario, la conciliazione è impossibile. Come mezzo di diminuire il numero degli scioperi, il signor Alglave raccomanda la libertà completa d' associazione, che fa arrivare alla testa dei gruppi di operai degli uomini più intelligenti, più istruiti, calcolanti meglio le probabilità di successo degli scioperi e si oppongono ai movimenti intempestivi. L' esempio dell' Inghilterra è molto istruttivo a questo riguardo. Come mezzo di placare gli scioperi il signor Alglave non ha che una mediocre fiducia nelle commissioni arbitrali di operai e di padroni, che si dividono generalmente per metà e non mettono capo a niente, ma egli insiste sulla via seguita felicemente in Inghilterra in un gran numero di scioperi: l' arbitraggio rimesso nelle mani di un solo uomo, che non è nè un operaio ne un padrone, ma generalmente un economista.

Il signor Yves Guyot, consigliere municipale di Parigi, ha fatto una comunicazione sul valore relativo dei capitali fissi e dei capitali circolanti. Si sa che Giovan Battista Say aveva posta la seguente questione: « La ricchezza di un paese essendo composta del valore delle cose possedute, come si può dire che una nazione sia tanto più ricca quanto più le cose vi sono a più basso prezzo? » Proudhon, che cercava più i giuochi della dialettica che la realtà delle cose, s' impadronì della questione di G. B. Say e ne fece il suo libro: *Le contradizioni economiche.* Al principio di questa opera, egli grida: « Io intimo dunque a ogni serio economista di dirmi, altrimenti che traducendo o ripetendo la questione, per quale causa il valore decresce a misura che aumenta la produzione, e reciprocamente; che cos'è che fa aumentare questo medesimo valore a misura che il prodotto diminuisce. » (*Contrad. Econom.*, ediz. in-18, cap. II, p. 64). Dopo di ciò egli ha accumulati due volumi per dimostrare che, poichè a misura che la produzione aumenta il valore decresce, la ricchezza aumenta in ragione inversa della produzione.

Proudhon aggiungeva: « Questa contradizione è necessaria. » Dunque più i popoli lavoreranno per arricchirsi, più diventeranno poveri. Egli dava come sotto-titolo alla sua opera: *Filosofia della miseria.*

Bisogna ben dire: la questione non è solamente sofistica, essa contiene una certa parte di verità, e fino ad oggi gli economisti non vi hanno sufficientemente risposto, perchè essi non hanno, secondo il sig. Y. Guyot, tenuto abbastanza conto della distinzione dei capitali fissi e dei capitali circolanti. Il sig. Yves Guyot prende la definizione che si trova nel libro del sig. Menier, *L' imposta sul capitale:* « Il capitale fisso è tutta utilità il di cui prodotto non cambia d' identità. Il capitale circolante è tutta utilità il di cui prodotto distrugge l' identità. » O altrimenti: il capitale fisso produce dell'utilità senza trasformarsi: il capitale circolante non può produrre un utile che trasformandosi.

Il *capitale fisso* comprende dunque suolo, miniere, costruzioni, macchine, navi, vetture, animali che servono alle industrie, masserizie, mobili, oggetti d'arte. Il *capitale circolante* è rappresentato da: materie prime, mercanzie destinate al commercio, moneta. In una parola tutti i capitali fissi sono degli *utensili*, utensili di produzione o utensili di godimento. I capitali circolanti sono le *materie prime* che devono servire d' alimento all' utensile, ed i *prodotti*. Ora i fatti provano che il valore dei capitali fissi è in ragione diretta dell' abbondanza dei capitali circolanti e che il valore dei capitali circolanti è in ragione inversa della potenza dei capitali fissi.

Il sig. Y. Guyot, secondo le cifre del sig. De Foville, mostra, con alcune tavole grafiche, che l'ettaro di terra, dal 1789 al 1874, è aumentato in Francia del 300 0|0; il prezzo medio dell'ettolitro di grano non è aumentato al contrario che del 15 0|0. Il medesimo fenomeno per l' Inghilterra, secondo le cifre date dal sig. Caird: *Land's interest*, dal 1771 al 1878 la rendita della terra è aumentata del 130 per 0|0; il prezzo del pane è esattamente il medesimo nel 1878 e nel 1871. Che cosa provano

questi fatti? Che i processi di cultura essendosi perfezionati, le spese per produrre una quantità di grano eguale sono ribassate; dunque il valore del suolo, capitale fisso, utensile di produzione, è aumentato, mentre che il valore del grano la di cui produzione è aumentata, esattamente per la medesima ragione, è restato stazionario o non ha progredito che in una piccola proporzione. È vero che non è lo stesso per la carne: dal 1789 al 1878, è aumentata a Parigi del 275 0|0 in Inghilterra del 200 0|0. Perchè? Perchè il suo consumo si è sviluppato più rapidamente della sua produzione, e perchè l'aiuto dei mezzi di trasporto, non è ancora giunto a supplire alla sua insufficenza. Se la terra fosse stata più mobilizzabile e se la scienza agricola si fosse più generalmente applicata, il valore della terra sarebbe progredito in un modo ancora più considerevole.

Il medesimo fenomeno del ribasso o del rialzo debolissimo si applica a tutti i capitali, circolanti. Ecco le cifre di questo movimento, secondo il signor de Foville, dal 1825 al 1875.

	rialzo reale per cento	ribasso reale per cento
Proprietà fondiaria. . . .	187.50	—
Alimenti animali	142.50	—
Bevande indigene	109.—	—
Alimenti (cereali, patate, ecc.)	—	2.50
Derrate coloniali	—	36.—
Prodotti minerali	—	51.—
Tessuti.	—	62.50
Prodotti chimici.	—	59.—
Prodotti diversi.	—	25.—

In Inghilterra, secondo le cifre dei signori Giffen e Newmarch, dal 1865 al 1875, si constatano i medesimi fenomeni:

Capitali fissi	Rialzo per cento
Terre	8
Case	38
Opifici	195
Stabilimenti siderurgici	314
Strade ferrate	58
Canali	11
Officine a Gas	43
Cave	100

Capitali circolanti	Rialzo per cento	Ribasso per cento
Grano.	5	—
Carne.	18	—
Ferro, rame, stagno . . .	14	—
Cotoni greggi e tessuti . .	—	164
Seta	—	46

Per gli Stati Uniti, i medesimi fenomeni sul mercato di New-York, dal 1825 al 1877.

	Rialzo per cento	Ribasso per cento
Bove.	9 80	—
Cotone	17 —	—
Cuoio	— —	127
Frumento	29 —	—
Carbon fossile	19 —	—
Ferro.	— —	41

Ecco dei paesi progressisti, il di cui sviluppo economico è indiscutibile; il valore dei capitali fissi aumenta in una considerevole proporzione; quello dei capitali circolanti ribassa, o non aumenta che in una debole proporzione. Se, al contrario, noi andiamo al Messico, nelle Indie, dove la civiltà economica è stagnante o non si sviluppa che con lentezza, noi troviamo il fenomeno inverso.

Dunque, conclude il sig. Yves Guyot, il problema posto da G. B. Say e commentato da Proudhon, riceve la seguente soluzione: la ricchezza di una nazione è in ragione diretta del valore dei suoi capitali fissi e in ragione inversa del valore dei suoi capitali circolanti. Il progresso economico si manifesta per mezzo del rialzo dei capitali fissi e il ribasso dei capitali circolanti.

La comunicazione del sig. Yves Guyot è stata seguita da una discussione, di cui noi segnaleremo soltanto un punto. I signori Levasseur e Alglave hanno fatto notare che il considerevole aumento dei capitali fissi dovevasi *in parte* all' essere questi capitali rappresentati da cose la di cui quantità è limitata nella natura, come la terra. Ma le case non sono punto in questo caso; perciò il sig. Alglave vorrebbe che le si prendessero come tipo per apprezzare l'aumento di valore dei capitali fissi; bisognerebbe, ben inteso, per eliminare l' effetto delle circostanze locali, considerare l' insieme delle case di un gran paese come la Francia e non solamente quelle di una città; bisognerebbe pure tener conto dell' aumento della popolazione, che porta un aumento proporzionale del numero delle case.

In una seconda comunicazione, il sig. Yves Guyot ha esposto il sistema ch' egli aveva proposto al consiglio municipale di Parigi per la sostituzione di un altra tassa al dazio consumo.

La discussione abbastanza viva che ha seguito questa lettura invase un poco il terreno politico a proposito dell' autonomia finanziaria dei comuni, reclamata dai signori Yves Guyot e Hovelacque, ma respinta dàl più gran numero di oratori. Il signor Alglave, specialmente, ha mostrato i pericoli ch' essa produrrebbe, invocando l' esempio delle città italiane. Ma se lo Stato deve sorvegliare i comuni, non deve loro interdire ogni innovazione.

Due sedute quasi intiere sono state consacrate all' esposizione ed alla discussione di un progetto finanziario del sig. Alglave, professore di scienza finanziaria alla facoltà di legge di Parigi. Questo progetto, originalissimo e molto ingegnoso, ha per scopo la soppressione immediata di tutte le imposte indirette attuali (salvo l' imposta del tabacco) e della parte principale della imposta fondiaria. Il sig. Alglave le rimpiazzerebbe con una nuova organizzazione dell' imposta sull' alcool, che fornirebbe un miliardo ogni anno, fissando il prezzo del piccolo bicchiere popolare a 10 centesimi.

L'*Économiste Français* consacrerà prossimamente un articolo speciale a questo progetto, che perciò è inutile di analizzare adesso. Noi ne renderemo conto ai nostri lettori.

Accenniamo anche alla conferenza sull'*Eguaglianza* fatta dal sig. Alglave davanti un pubblico di 3000 persone. Il sig. Alglave si è soprattutto tenuto a fare la storia dell'eguaglianza dopo il mondo romano; ha dimostrato come si era successivamente conquistata l'eguaglianza morale con il cristianesimo, l'eguaglianza civile nel 1789, l' eguaglianza politica nel 1848.

Quanto all'eguaglianza sociale che si reclama oggi, egli ne ha cercato il tipo agli Stati Uniti ed ha fatto vedere ch' essa non consiste affatto nella eguaglianza delle fortune, ma in una certa eguaglianza

d' istruzione che permette ai piccoli di elevarsi più facilmente. Gli operai che assistevano in gran numero a questa conferenza lo hanno applaudito tanto vigorosamente quanto il pubblico ordinario dell' associazione, benchè l' oratore non abbia risparmiate le idee collettiviste e anarchiche che si pretendevano sparse fra i lavoratori di Reims.

Noi completeremo il resoconto della sezione di Reims in un secondo articolo.

(Dall' *Économiste Français*).

RIVISTA DELLE BORSE

Firenze, 24 settembre 1880.

Il modo in cui è trascorsa la settimana che spira oggi ha dimostrato all' evidenza che la speculazione ha cominciato a riflettere sulla gravità della situazione politica generale d' Europa, e che non è affatto disinteressata a tutto ciò che può toccare da vicino la organizzazione e la stabilità di un paese. Con ciò vogliamo alludere ai fatti che vanno maturandosi nelle acque di Dulcigno, e alla crise ministeriale avvenuta in Francia nel corso della settimana. Ambedue questi fatti, è inutile nasconderlo, influirono anche troppo sfavorevolmente sul mercato finanziario, e provocarono dei ribassi, che a molti parvero esagerati, e ciò perchè in circostanze molto più gravi non eravi stato tanto turbamento. Se si riflette peraltro che ambedue questi avvenimenti si verificavano appunto in un momento in cui la crise monetaria, gravissima in Germania, minacciava di estendersi alle altre nazioni, e che il risparmio, questo potente fattore del rialzo verificatosi in questi ultimi tempi, non solo erasi ritirato dal movimento, ma che operava in senso affatto diverso, vendendo per realizzare i profitti avvenuti, non è da meravigliarsi se di nuovo qualche fatto politico atto a proiettare dei punti neri sull'orizzonte, abbia fatto perdere la bussola anche ai più tenaci operatori al rialzo. Fortunatamente questo brutto periodo fu di poca durata, e al momento in cui scriviamo la fiducia comincia a rientrare negli animi.

A Parigi le oscillazioni furono varie e prodotte da ragioni diverse. Si cominciò con molta incertezza e con tendenza al ribasso; fra il martedì e il giovedì le disposizioni migliorarono sensibilmente, ma verso la fine dell' ottava si peggiorò di nuovo, e il peggioramento si attribuì all' ultima nota turca, che riversa la responsabilità delle agitazioni mussulmane alla dimostrazione navale sotto Dulcigno, nota nella quale gli operatori scorsero l' aggravarsi della situazione politica. Il 5 0|0 da 119, 95 cadeva a 119, 70; più tardi risaliva fino a 120, 27 ed oggi resta a 119, 90. Il 3 0|0 dopo avere subito le stesse oscillazioni chiude a 85, 50; il 3 0|0 ammortizzabile a 88, 30; e la rendita italiana da 85, 85 saliva a 86, 30.

A Londra la situazione tende a migliorare tanto sul mercato monetario, che su quello finanziario. Nell' ultima liquidazione quindicinale la domanda del denaro essendo stata moderata, lo sconto sul mercato libero fu più facile, e si aggirò sul 2 1|8 per cento per le firme primarie. I consolidati inglesi da 97 3|4 salirono a 98; la rendita italiana da 84 1|2 a 85 1|4; la rendita turca da 9 3|4 cadeva a 9 1|2 e l' argento fino da 52 1|4 declinava a 52 1|8.

A Berlino la rendita italiana da 86, 20 cadeva fino a 84, 90 per risalire ieri sera a 85, 40.

In Italia le Borse trascorsero con molta circospezione, e quindi se si eccettua la rendita, il movimento fu ristrettissimo in tutti i valori.

La rendita 5 0|0 che lasciammo sabato a 95 declinava nel corso dell' ottava fino a 94, 35; più tardi si risollevava fino a 95, 30 e oggi resta a 94, 95.

Il 3 0|0 trascorso nominale da 55, 20 a 57, 40.

La rendita turca fu negoziata fra 10, 20 e 10, 40.

Nei prestiti pontifici il Rothschild da 101, 50 saliva a 101, 80; il Blount è rimasto invariato a 99, 50 e i certificati del tesoro 1860-64 a 99, 40.

Le azioni della Banca Nazionale Italiana si mantennero fra 2420 e 2425; quelle della Banca Toscana fra 840 e 850; il Credito Mobiliare da 975 declinava a 968; la Banca Romana invariata a 1340; la Generale da 676 declinava a 660; e il Banco di Roma si mantenne fra 628 e 630.

Le azioni Tabacchi ebbero contrattazioni fino a 940, e le obbligazioni in oro stazionarie a 574.

Nei valori ferroviari le azioni moridionali si tennero fra 464 e 466; le nuove Sarde furono contrattato a 298 3|4; le centrali Toscane a 487; le azioni romane a 162; le Alta Italia a 294; le Pontebbane a 470. 50; le Milano Erba a 280, e le Palermo-Marsala-Trapani a 323. 50.

Sul Credito Fondiario abbiamo notato 494 per Roma, 490 per Cagliari, 500 per Siena, 501 per Bologna, 506 per Palermo, 513 per Torino, 503. 25 per Napoli, e 514 per Milano.

Le nuove obbligazioni 3 per 100 del Comune di Firenze oscillarono fra 54. 90 e 54. 70.

I Napoleoni restano fra 22. 08 e 22. 10, il Francia a vista fra 110. 20 e 110. 30, e il Londra a 3 mesi fra 27. 78 e 27. 82.

Terminiamo con la consueta rassegna del movimento bancario.

La **Banca d'Inghilterra** alla fine della settimana scorsa in confronto della precedente presentava le seguenti variazioni: in *aumento* il numerario di Sterl. 33,356; i conti correnti particolari di 39,348; e la riserva e saldo profitti e perdite di 11,304 — e in *diminuzione* la circolazione di Sterl. 326,115; di 1,112,347, e il portafoglio di 377,530.

La **Banca di Francia** alla stessa epoca segnava *zumento* per la circolazione di Fr. 10,463.000, e *diminuzione* di Fr. 186,000 per le anticipazioni; di 6,611,000 per il portafoglio; di Fr. 10,203.000 per la Cassa; di 11,897,000 per i conti correnti del Tesoro, e di Fr. 14,519,000 per i conti correnti particolari.

La **Banca Romana** al 31 agosto presentava la seguente situazione: *Cassa* L. 17,529,780. 40; *Portafoglio* Lire 31,266,021. 21: *Anticipazioni* Lire 3,712,103. 56; Messa di rispetto L. 2,386,422. 93; *Circolazione* L. 42,653,219; *Conti correnti a vista* L. 998,623. 88; Conti correnti a scedenza Lire 8,559,990. 18.

NOTIZIE COMMERCIALI

Cereali. — La instabilità della stagione, le altarnative troppo frequenti di pioggia e di sole non sono gran fatto favorevoli ai raccolti autunnuli e ai lavori campestri per le prossime semente da inverno. Questo stato di cose influisce sul commercio di tutte le derrate, ragione per cui tanto venditori che consumatori esitano ad operare sperando, i primi coll'attendere, di ottenere prezzi più vantaggiosi, e i secondi, al contrario, di averli più facili in vista dei prossimi arrivi dall'Oriente e dall'America. Da ciò ne viene che le transazioni sono generalmente scarse, e limitate ai bisogni del momento. I prezzi praticati durante l'ottava furono i seguenti: A *Livorno* i grani teneri nostrali furono venduti da L. 25 a 28; le avene da L. 20.50 a 22; l'orzo da L. 17 a 19; il granturco nostrale da L. 18 a 19; e i ceci delle Puglie da L. 34 a 35. — A *Empoli* si praticò da L. 23.40 a 24 all'ettolitro per i grani gentili bianchi; da L. 22 a 22.50 per i rossi, e da L. 12 a 12.80 per il granturco. — A *Firenze* i gentili bianchi nostrali realizzarono da L. 28.50 a 30 al quintale; i grani gentili rossi da L. 26.50 a 27, e il granturco da L. 19 a 20.50 — A *Bologna* i frumenti ottimi della provincia ottennero da L. 28 a 28.75 al quintale; i grani delle Marche e delle Romagne da L. 27 a 27.50; il risone da L. 24 a 24.50, e i frumentoni nuovi da L. 19 a 20. — A *Ferrara* i grani pronti si venderono da L. 27 a 28 al quintale; per gennaio e febbraio a L. 29, e i granturchi a L. 18. — A *Padova* i frumenti, pagati da L. 25.50 a 27; i granturchi da L 17.50 a 18.50, e l'avena a L. 18. — A *Verona* i frumenti sostenuti da L. 26 a 28.50 al quintale. — A *Milano* si fecero i medesimi prezzi da L. 26.50 a 30.50 al quintale per i grani; da L. 20.50 a 23 per i granturchi, e da L. 32 a 44 per il riso nostrale fuori dazio. A *Vercelli* sostegno nei risi nostrali, e, rialzo nei bertoni. I primi ebbero il prezzo medio da L. 28.75 a 30.80 all'ettolitro, e i bertoni di L. 26.07. — A *Novara* i risi nostrali si venderono da L. 28.90 a 32.05 all'ettolitro, e i bertoni da L. 24.90 a 28.10. — A *Torino* il listino segna da L. 27 a 31.50 al quintale per i grani; da L. 20.50 a 23.50 per il granturco, e da L. 33.25 a 39.50 per il riso bianco fuori dazio — A *Genova* pochi affari e prezzi deboli. I grani nostrali furono ceduti da L. 27 a 31 al quintale; gl'Irka Odessa a L. 23.50 all'ettolitro; i Nicopoli a L. 25; i Nicolajeff da L. 24.50 a 25.50, e i Braila a L. 21. — In *Ancona* si fecero i medesimi prezzi da L. 24 a 25 per i grani, e da L. 21 a 22 per le fave e per il granturco, il tutto al quintale. — A *Napoli* in Borsa i grani delle Puglie furono quotati a L. 21.03 per ottobre, e a L. 21.23 per dicembre. — A *Bari* i grani bianchi fecero da L. 26.25 a 26.75 al quintale, e i rossi da L. 25.50 a L. 26.

Cotoni. — Malgrado che la provvista visibile superi quella dell'anno scorso pari epoca di 340.000 balle, la tendenza dei cotoni prosegue a migliorare, e questa situazione deriva in gran parte dalla forte attività di Manchester e degli altri centri industriali inglesi. — A *Nuova-York* i Middling Upland pronti si contrattarono a cents. 11 7/8. — A *Liverpool* il Middling Orleans chiude a den. 7 5/16; il Middling Upland a 7 3/16 e il fair Oomra a 4 15/16. — A *Trieste* gli Odessa furono venduti a fior. 64 al quintale. — A *Milano* i prezzi praticati furono di L. 94 a 95 ogni 30 chilogrammi per l'America Middling; di L. 87 a 89 per il Broach; di L. 76 a 78 per l'Oomra; di L. 74 a 76 per il Dhollerah, e di L. 78 a 79 per il Finnivelly. Alla fine della settimana scorsa la pravvista visibile dei cotoni in Europa, negli Stati-Uniti e nelle Indie ascendeva a balle 1,242.000 contro 902,000 nel 1879 alla stessa epoca, e contro 1,807,000 nel 1878.

Sete. — La situazione dei mercati serici malgrado una discreta corrente di affari, e una certa fermezza nei prezzi, si mantenne generalmente invariata, e probabilmente si manterrà in queste condizioni finchè le piazze di consumo non comincieranno a fare acquisti di previsione. — A *Torino* gli affari si limitarono a poche partite di greggie 14/16 di secondo ordine, e di strame di primo ordine al prezzo di L. 61 per le prime, e di L. 13.50 a 14.50 per le seconde. — A *Milano* i mazzami in roba bella chiara si venderono da L. 41 a 43; le greggie classiche 9/10 da L. 62 a 63; dette di primo e secondo ordine da L. 61 a 57; gli organzini di marca 16/18 da L. 79 a 80, e le trame classiche a due capi 26/28 da L. 68 a 70. — A *Lione* le transazioni non furono molte, ma i prezzi si mantennero abbastanza fermi, e ciò lascia sperare un non lontano miglioramento. Fra le vendite fatte abbiamo in articoli italiani organzini strafilati 18/20 di secondo ordine venduti da fr. 64 a 65 e trame 21/23 di secondo ordine a fr. 62

Canape. — Il nuovo raccolto non è riuscito come speravasi, avendo la pianta, specialmente nel centro della Penisola, sofferto in primavera per le pioggie eccessive, e pel freddo, ragione per cui è riuscito in complesso un raccolto medio tanto per quantità che per qualità. Mancano generalmente le qualità fini, mentre abbondano quelle da corda che sono superiori a quelle dell'anno scorso. — A *Bologna* i prezzi praticati furono di L. 110.51 a 121.60 al quintale per canape grezze al naturale di campagna morelli scelttissimi; e di L. 94 a 105 per le altre qualità più andanti. — A *Ferrara* le poche greggie vendute segnano da L. 94 a 95 al quintale.

Olio d'oliva. — Il movimento segnalato durante l'ottava è stato il seguente: A *Portomaurizio* non presentandosi domande, l'articolo, ad eccezione delle qualità primarie, che hanno sempre buona ricerca, giace dimenticato. I prezzi praticati furono di L. 155 a 165 al quint. per i sopraffini pagliati; di L. 150 a 155 per i fini; di L. 125 a 145 per i mangiabili secondo merito; e di L. 82 a 83 per i lavati. — A *Livorno* sostegno nelle qualità superiori, ma in generale calma sensibile con scarse operazioni ai seguenti prezzi: olj toscani extra da L. 155 a 160 al quint., le prime qualità da L. 145 a 150; le seconde da L. 130 a 135, e le altre qualità mangiabili da L. 108 a 125. — A *Firenze* prezzi praticati fuori dazio furono di L. 90 per ogni soma di chil. 61.200 per gli olj acerbi, di L. 75 a 88 per le altre qualità mangiabili, e di L. 50 a 55 per gli olj da ardere. — A *Napoli* in borsa gli ultimi prezzi quotati furono per i Gallipoli di L. 92.61 al quint. per i pronti, e di L. 93 48 per ottobre, e per i Gioia di L. 87.61 per i pronti e per ottobr , e di L. 88.65 per i futuri. — A *Trieste* l'olio sopraffine d'Italia uso tavola fu venduto da fior. 54 a 68 al quintale.

Vini. — La scarsezzà dei depositi ha provocato ulteriori aumenti nella maggior parte delle piazze di produzione. A ciò bisogna aggiungere l'accrescersi dell'esportazione delle uve in vaste proporzioni da tutte le parti d'Italia per la Francia, per la Germania, e per la Svizzera, ragione per cui i possessori in vista di una considerevole diminuzione nella produzione indigena, si tengono fortemente sostenuti. Le previsioni sul raccolto in corso sono generalmente buone, e vengono confermate dai resultati che già si constatano, ove la vendemmia è già cominciata. — A *Livorno* i prezzi praticati furono di L. 40 a 43 all'ettol. al vagone per i vini d'Empoli, di L. 46 a 52 per vini comuni del fiorentino, di L. 65 a 75 per detti superiori, di L. 41 a 43 per i vini di Napoli fusto compreso, e di L. 43 a 46 per i vini di Sicilia. Nelle altre piazze della Penisola i prezzi estremi sono di L. 20 e 70 all'ettol. a seconda del merito e della località.

Petrolio. — In seguito a forti aumenti segnalati all' origine, i prezzi rialzarono durante l'ottava di circa il 10 per cento. — A *Livorno* i barili sdaziati si venderono da L. 75 a 75.50 al quint., e le cassette da L. 70 a 71. — A *Genova* fuori dazio tanto le casse che i barili si venderono a L. 31 al quint., e con dazio i barili da L 75 a 77, e le casse da L. 70.50 a 71. — A *Trieste* i barili pronti si contrattarono da fiorini 12.50 a 13 al quint. — In *Anversa* le ultime quotazioni furono di fr. 26.75 al quint. al deposito. — A *Nuova-York* e a *Filadelfia* da cents. 11 a 11 4[8 per gallone.

ESTRAZIONI

Prestito dei Comuni della Provincia di Pisa 1863. 18.ª estrazione annuale, 9 settembre 1880.

N. 33 86 136 242 311 344 416 442 457
466 483 512 519 549 636 657 661 671 713
773 830 840 871 876 931 943 979 1005 1007
1191 1230 1237 1274 1276 1310 1330 1381
1424 1430 1444 1460 1466 1504 1574 1618
1726 1738 1918 1974 2095 2114 2130 2139
2153 2174 2183 2298 2352 2374 2380 2442
2595 2607 2632 2703 2743 2746 2796 2804
2860 2877 2984 3022 3035 3054 3156 3243
3326 3340 3342 3366 3388 3411 3421 3441
3521 3540 3562 3575 3577 3592 3614 3655
3711 3723 3759 3785 3833 3863 3867 3879
3943 3951 3962 4004 4020 4035 4084 4102
4140 4172 4229 4261 4289 4319 4348 4388
4444 4530 4605 4608 4625 4641 4715 4812
4873 4880 5032 5038 5077 5091 5157 5213
5256 5269 5336 5346 5495 5518 5520 5527
5582 5662 5717 5761 5784 5800 5876 6047
6057 6079 6172 6178 6209 6234 6356 6430
6459 6481 6492 6555 6571 6580 6636 6735
6753 6774 6791 6822 6823 6844 6850 6862
6875 6963 6995 7174 7228 7239 7260 7299
7308 7310 7315 7408 7417 7452 7466 7470
7524 7563 7611 7629 7792 7832 7897 7899
7932 8042 8103 8108 8176 8234 8319 8384
8388 8452 8473 8540 8582 8616 8703 8713
8793 8897 8901 8935 9057 9078 9194 9228
9274 9298 9309 9315 9378 9429 9445 9470
9508 9624 9671 9737 9900 9958 10010 10047
10062 10193 10202 10324 10347 10401 10403
10409 10427 10434 10468 10499 10538 10679
10694 10721 10754 10809 10834 10844 10874
10907 10936 11035 11060 11109 11123 11143
11205 11297 11363 11404 11429 11545 11546
11602 11636 11778 11781 11786 11810 11813
11923 11987 12026 12145 12157 12164 12174
12183 12287 12312 12341 12408 12427 12471
12585 12644 12679 12726 12749 12834 12886
12957 12995 13003 13053 13063 13224 13265
13348 13407 13499 13518 13521 13576 13650
13668 13676 13728 13749 13763 13783 13925
13992 13997 14012 14100 14181 14189 14196
14214 14223 14339 14406 14435 11483 14490
14502 14527 14580 14601 14685 14789 14804
14850 14856 14882 14885 14947 14948 14964
15160 15161 15276 15339 15369 15380 15386
15393 15427 15455 15460 15472 15492 15550
15700 15782 15806 15839 15850 15895 15917
15929 15970 15987 15994 16028 16050 16194
16202 16227 16357 16403 16520 16545 16675
16698 16709 16774 16789 16890 16894 16946
16950 17045 17047 17070 17117 17132 16169
17246 17317 17325 17373 17398 17402 17531
17618 17674 17751 17789 17823 17848 17853
17962 18093 18344 18392 18480 18563 18597
18620 18670 18680 18699 18702 18766 18789
18853 18873 18886 18918 18935 18937 18945
18954 18984 18997 19008 19031 19044 19080
19092 19110 19114 19177 19212 19214 19290
19319 19373 19533 19557 19573 19632 19643
19788 19829 19911 19953 19966.

Rimborso in L. 200 per obbligazione, dal 2 gennaio 1881, a Pisa, dalla Cassa provinciale.

Prestito 4 p. c. città di Piacenza 1860 (obbligazioni da L. 500). — 20ª estrazione annuale, 1 settembre 1880.

Serie estratta:

XXI (ventunesima).

Le obbligazioni che hanno ottenuto il premio sono: N. 2 8 9 25 28 30 31 32 35 37 41 44 47 48 49.

Pagamenti, a Piacenza, dalla Cassa comunale.

Prestito 5 p. c. città di Torino 1853 (obbligazioni da L. 500). — 52ª estrazione semestrale, 1° settembre 1880.

N. 303 315 330 350 385 455 493 651 867 879
950 965 1011 1019 1024 1316 1340 1399
1427 1489 1558 1566 1632 1671 1677 1774
1807 1902 1993 2030 2070 2334 2540 2553
2588 2649 2757 2764 2785 2814 2971 3102
3190 3350 3456 3459 3558 3924 4025 4028
4034 4078 4205 4211 4265 4341 4415 4417
4445 4465 4473 4483 4557 4590 4637 4660
4664 4676 4699 4752 4775 4815 4935 4997
5044 5255 5282 5413 5446 5532 5557 5610
5952 6030 6261 6461 6485 6519 6530 6885
6904 6964 7040 7120 7143 7158 7179 7201
7216 7429 7471 7566 7649 7675 7682 7691
7898 7986 8010 8089 8158 8206 8301 8339
8362 8464 8577 8615 8627 8662 8677 8762
8787 8801 9122 9242 9270 9333 9346 9361
9374 9542 9549 9551 9699 9716 9785 9809
9901 9975 10031 10097 10109 10111 10247
10471 10521 10568 10574 10744 10780 10945
10957 11131 11274 11230 11286 11329 11447
11542 11619 11801 11807 11976 11991.

Rimborso in L. 500 per obbligazione, dal 1 ottobre 1880, a Torino, dalla Cassa municipale; e dieci giorni dopo a Parigi.

Dalle precedenti estrazioni sono tuttora da incassarsi:

N 485 924 1835 1850 1897 1908 1944 2354
2745 2839 3588 3622 3649 4099 4943 5205
5298 5455 5661 5668 5728 5795 5906 11483
6035 6077 6093 9662 10067 10627 11301
11484 11488 11718.

Prestito 5 p. c. città di Verona 1867 e 1868 (obbligazioni da L. 500 della serie I e da L. 200 della serie II). — 13ª estrazione annuale, 1° settembre 1880, per l'ammortamento di 7 obbligazioni della serie I e 16 della serie II.

Serie I. — Lire **500** N. 55 72 88 110 113 146 187.

Serie II. — Lire **200** N. 39 128 144 203 219 223 244 262 313 328 355 395 405 428 434 489.

Pagamenti dal 1 dicembre 1 80, a Verona, dalla Cassa municipale.

Prestito 5 p. c. 1878 - Società Anonima della Ferrovia Sicula Occidentale Palermo-Marsala-Trapani (in 40,000 obbligazioni da fr. 300). — 2.ª estrazione annuale, 1.° settembre 1880.

Dal N. 3171 al N. 3180 inclusivo
» 3411 » 3417 »

Rimborso in L. 300 oro per obbligazione, dal 1.° ottobre 1880, a Milano da A. Villa, piazza della Scala, 3; Roma, dalla Cassa del Banco di Napdli.

Avv. Giulio Franco *Direttore-proprietario.* Eugenio Billi *gerente responsabile*

SOCIETÀ ITALIANA PER LE STRADE FERRATE MERIDIONALI

Si notifica ai signori portatori d' Obbligazioni di questa Società che la Cedola di L. 7,50 maturante al 1° ottobre p. v., sarà pagata sotto deduzione della tassa di ricchezza mobile e di circolazione:

a FIRENZE,	presso la	Cassa Centrale	L. it. 6.30
» ANCONA,	»	» dell' Esercizio	» 6.30
» NAPOLI,	»	» Succursale dell' Esercizio	» 6.30
» LIVORNO,	»	Banca Nazionale nel Regno d' Italia (Succ. di)	» 6.30
» GENOVA,	»	Cassa Generale	» 6.30
» TORINO,	»	Società Generale di Credito Mobiliare Italiano	» 6.30
» ROMA,	»	» » »	» 6.30
» MILANO,	»	il signor Giulio Belinzaghi	» 6.30
» VENEZIA,	»	i signori Jacob Levi e Figli	» 6.30
» PALERMO,	»	» I. e V. Florio	» 6.30
» GINEVRA,	»	» Bonna e C.	Fr.chi 6.30
» PARIGI,	»	la Società Generale di Credito Industr.le e Comm.le	» 6.30
» BRUXELLES,	»	la Banca di Parigi e dei Paesi Bassi	» 6.30
» BERLINO,	»	il signor Meyer Cohn	» 6.30
» FRANCOFORTE s[M	»	» B. H. Goldschmidt	» 6.30
» AMSTERDAM,	»	la Banca di Parigi e dei Paesi Bassi	F.ol 2.96
» LONDRA,	»	i signori Baring Brothers e C.	L.st. 0.5 1/2

Alla stessa epoca sarà pure eseguito il rimborso delle Obbligazioni sortite alla 13ª Estrazione avvenuta il 15 maggio p. p. al loro valore nominale.

NB. Onde riscuotere le Cedole (Coupons) all'estero è indispensabile che i portatori delle medesime presentino contemporaneamente le corrispondenti Obbligazioni.

Firenze, 17 Settembre 1880.

LA DIREZIONE GENERALE.

STRADE FERRATE ROMANE

(Direzione Generale)

PRODOTTI SETTIMANALI

31ª Settimana dell'Anno 1880 — *Dal dì 29 Luglio al dì 4 Agosto 1880*

(Dedotta l'Imposta Governativa)

	VIAGGIATORI	BAGAGLI E CANI	MERCANZIE Grande Velocità	MERCANZIE Piccola Velocità	VETTURE Cavalli e Bestiame Grande Velocità	VETTURE Cavalli e Bestiame Piccola Velocità	INTROITI supplementari	Totali	Chilometri esercitati	MEDIA del prodotto Chilometrico annuo
Prodotto della settimana	321,670.79	13,929.02	44,282,94	211,040.42	6,525.99	380 02	2,756.26	600,585.44	1,681	18,680.56
Settimana cor. 1879	329,891.12	14,388.33	43,144.98	217,499.29	4,876.74	703.03	2,434.68	612,438.17	1,681	18,997.18
Differenza in più	» »	» »	1,137.96	» »	1,649.25	» »	321.58	» »	»	» »
Differenza » meno	7,720.33	459.31	» »	6,458.87	» »	323.01	» »	11,852.73	»	316.62
Ammontare dell'Esercizio dal 1 Gennaio al 4 Agosto 1880	8,697,532.79	448,009.05	1,541,041.31	6,257,729.11	224,067.17	46,554.78	70,288.44	17,285,222.65	1,681	17,303.17
Periodo corr. 1879.	8,293,679.28	451,658.34	1,511,340.70	5,680,852.90	206,850.62	49,643.92	70,403.60	16,264,429.36	1,670	16,381.56
Aumento	403,853.51	» »	29,700.61	576,876.21	17,216.55	» »	» »	1,020,793.29	11	961.61
Diminuzione	» »	3,649.29	» »	» »	» »	3,089.14	115,16	» »	»	» »

La Linea Laura-Avellino della lunghezza di chilometri 24, fu aperta all'esercizio il giorno 31 Marzo 1879. (C. 3689)

Firenze, Tipografia della Gazzetta d' Italia.